

2^a TORNATA DEL 28 MARZO 1873

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE PIROLI.

SOMMARIO. *Atti diversi. =* *Votazione a squittinio segreto sopra i disegni di legge: stipendi ed assegnamenti agli ufficiali ed agli impiegati militari; modificazione alla legge sull'avanzamento dell'esercito; modificazioni relative al corpo sanitario militare; aumento di giudici in alcune Corti di appello, tribunali e preture. =* *Dichiarazioni di urgenza. =* *Presentazione della relazione sullo schema di legge per la costituzione di consorzi d'irrigazione. =* *Seguito della discussione della proposta di legge della Commissione d'inchiesta sull'andamento e sulla esazione della tassa di macinazione — Il ministro per le finanze depono alla Presidenza vari emendamenti — Continuazione e fine del discorso del deputato Cordova contro il progetto — Discorso nello stesso senso del deputato Marazio, che si estende nell'esaminare e oppugnare l'uso del contatore, e chiede la presentazione di un progetto di legge per l'applicazione del sistema romano. =* *Presentazione di un decreto e di un disegno di legge per la concessione di una ferrovia di congiunzione di quella aretina e toscana centrale. =* *Risultamento della votazione e approvazione dei quattro progetti di legge sopra indicati.*

La seduta è aperta alle 2 e 45 minuti.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. L'onorevole deputato Pellatis chiede un prolungamento di congedo di otto giorni, e l'onorevole Favale ne domanda uno di 12 giorni per motivi di famiglia.

(Sono accordati.)

L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto sopra i progetti di legge: stipendi e assegnamenti fissi agli ufficiali, alla truppa ed agli impiegati dipendenti dall'amministrazione della guerra; modificazione della legge sull'avanzamento nell'esercito; abrogazione della legge sul riordinamento del corpo sanitario militare e modificazione della legge relativa alle pensioni del corpo medesimo; aumento di funzionari presso alcune Corti d'appello e tribunali, e istituzione di due nuove preture in Roma.

Si procede all'appello nominale.

(Succede la chiamata.)

Si lascieranno aperte le urne.

L'onorevole Salvagnoli ha la parola sul sunto delle petizioni.

SALVAGNOLI. Domando che sia inviata alla Commissione incaricata di riferire sul progetto di legge per l'esazione delle imposte, la petizione n° 622 della deputazione provinciale di Firenze con la quale, anzichè adottare la proposta ministeriale, domanderebbe che si modificasse la legge comunale e provinciale. Adottando la proposta ministeriale tal quale è, i contri-

buenti verrebbero a risentire troppo danno dal farsi due ruoli separati per l'esazione delle imposte erariali, e per quelle addizionali delle provincie e dei comuni, e troppo aggravio di spesa; mentre l'oggetto della finanza è soltanto quello che possano essere fatti i ruoli in tempo, per pubblicarli al 1° gennaio, e questo facilmente si può ottenere anticipando la riunione delle sessioni dei Consigli provinciali e comunali.

Domando quindi che sia dichiarata d'urgenza questa petizione, e sia inviata alla Commissione che dovrà riferire sopra questa proposta di legge.

(L'invio è ammesso.)

SELLA, ministro per le finanze. Io non domando che si venga nell'ordine di idee accennato dall'onorevole Salvagnoli, ma profitto dell'occasione per associarmi a lui nel chiedere il rinvio di quella petizione all'accennata Commissione, poichè ritengo anzi opportuno che la Camera prenda una risoluzione in proposito.

Completo poi la proposta pregando la Camera di dichiarare d'urgenza il progetto di legge a cui si riferisce detta petizione.

FOSSOMBRONI. Dopo le dichiarazioni dell'onorevole ministro delle finanze, io non posso che associarmi al mio collega l'onorevole Salvagnoli pregando che la petizione della deputazione provinciale di Arezzo sia rinviata, come quella del Consiglio provinciale di Firenze, alla Commissione che sarà nominata dal Comitato, e chiedo perciò l'urgenza della petizione di n° 615.

(Le due domande sono ammesse.)

VILLA-PERNICE. Prego la Camera di voler ammettere l'urgenza per il progetto di legge posto all'ordine del giorno del Comitato, sotto il numero 25, portante mo-

dificazioni alla legge 28 luglio 1861 sui pesi e sulle misure.

Trattasi di disposizioni dirette a regular meglio l'esazione di questa tassa ed a procurare la migliore osservanza della legge metrica.

Anche la Commissione del bilancio nella relazione sul bilancio di prima previsione del 1873 ha raccomandato al ministro di agricoltura e commercio la presentazione di questo progetto di legge, il quale se dovesse seguire l'ordine in cui è posto davanti al Comitato, non verrebbe più discusso nell'attuale Sessione; mentre urge che venga presto in discussione, perchè propone importanti e opportune modificazioni; prego quindi la Camera a volerne accordare l'urgenza.

CASTAGNOLA, *ministro per l'agricoltura, industria e commercio*. Io mi associo alle istanze del mio amico, l'onorevole Villa-Pernice, tanto più che il bilancio rettificato è stato ridotto in base a quello schema di legge; ed è evidente che se questo non viene approvato per tempo, bisognerebbe che la Commissione del bilancio rimettesse le cifre come stavano nei bilanci antecedenti. È quindi conveniente che tale questione sia risolta al più presto.

(È dichiarato d'urgenza.)

FABRIZI. Per incarico del mio amico personale, l'onorevole colonnello Araldi assente per infermità, al di cui voto mi associo, debbo raccomandare la petizione n° 612 della Giunta comunale di Concordia, provincia di Modena, la quale invoca dal Parlamento un provvedimento governativo, per la concessione gratuita del fabbricato demaniale detto *delle Decime*, onde fondarvi l'asilo infantile del capoluogo.

Spero quindi che la Camera vorrà accordarle l'urgenza.

(È dichiarata urgente.)

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Corbetta a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

CORBETTA, *relatore*. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge relativo alle costituzioni di consorzi per l'irrigazione. (V. *Stampato* n° 17-C)

Essendo stato già votato dal Senato, ed essendo reclamato da molte parti, prego la Camera a volerne accordare l'urgenza.

(È dichiarato urgente.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SULLA PROPOSTA DI LEGGE DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA SULLA TASSA DI MACINAZIONE.

PRESIDENTE. Si riprende la discussione del progetto di legge presentato dalla Commissione d'inchiesta sopra la tassa del macinato.

MINISTRO PER LE FINANZE. Domando la parola per una dichiarazione.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro ha facoltà di parlare.

MINISTRO PER LE FINANZE. Presento fin d'oggi alla Camera gli emendamenti che io farei alla proposta di legge della Commissione, acciò possano essere stampati e distribuiti anche prima che si entri nella discussione degli articoli.

PRESIDENTE. Si dà atto all'onorevole ministro della presentazione di questi emendamenti che saranno stampati e distribuiti.

Ora la parola spetta all'onorevole Cordova per continuare il discorso interrotto ieri.

CORDOVA. Ieri, signori, vi ho fatto il quadro delle sofferenze della classe agricola nell'Italia meridionale a causa della falsità del sistema di riscossione della tassa sul macinato. Qual è il rimedio? Mutarlo col sistema romano, accettando l'alternativa proposta dal signor ministro delle finanze nella seduta dell'11 maggio 1872. Vana speranza. La Commissione, per organo del suo relatore, membro del Consiglio del macinato, dispera del contatore e spera nel pesatore o misuratore.

Il Governo invece, per organo del suo segretario generale, signor Perazzi, nella sua ultima relazione distribuita testè alla Camera (pagina 284), dispera del rinvenimento e dell'applicazione del pesatore o misuratore e spera che « si lasci che il contatore dei giri produca tutto intiero il suo *salutarissimo* effetto sull'industria della macinazione ed attribuisce al signor ministro il vanto di avere ristaurato, con *forme nuove e civili*, l'imposta sul macinato. »

Ecco dunque un'industria che si perfeziona, peggiorando il suo prodotto (la farina), ed una imposta, la *civiltà delle cui forme* consiste nell'arbitrio, nell'assurdo, nell'immorale.

Mi spiego.

Il Governo impone nel 1868 una nuova tassa sulle farine. Ognuno domanda: quanto si paga, chi la paga, a chi si paga, come si paga?

Quanto si paga? Il potere legislativo ha detto due lire, una e venti, cinquanta centesimi per ogni quintale. Ma il potere esecutivo risponde: no, signori, si pagherà da tre centesimi a dieci centesimi per ogni cento giri del mio contatore.

Chi lo paga? Il contribuente, risponde il potere legislativo. Ma il potere esecutivo contraddice replicando: sia pure che lo paghi il contribuente, io non me ne intrigo; per me pagherà e sarà responsabile del consumo di tutti il bifolco che assiste alla macina del mulino.

Ma a chi paga il contribuente? È naturale: dovrebbe pagare agli esattori pubblici. Niente di tutto ciò; pagherà allo stesso bifolco analfabeta che assiste alla macina del mulino, il quale, in forza di questa

legge, resta innalzato al posto di pubblico funzionario.

E come si paga? A peso? No, signori; si pagherà a moto; anzi il moto servirà a salvare le apparenze, ma in realtà si pagherà ad arbitrio mio, dice il Governo, e del mugnaio; ad arbitrio mio, in corrispondenza della quota che mi piacerà di fissare a mia fantasia, ispirato dai dinamodi; ad arbitrio del mugnaio, perchè, siccome il mugnaio esige contemporaneamente un'altra imposta, la molenda, che io dichiaro illimitata in forza del principio della libertà dell'industria, principio che proclamo a spilluzzico e quando mi conviene, così resta in arbitrio del mugnaio alterare la tassa molenda, onde rifarsi dei danni che la mia quota arbitraria gli arreca.

Due tasse, due arbitrii! Così il dazio-macino non serba neppure le apparenze di una contribuzione legale, il cui saggio deve essere pubblico, noto, immutabile, e si trasforma in un'angheria e perangheria feudale. Ed il bifolco analfabeta, funzionario pubblico, diviene un barone del medio evo col mero e misto imperio.

La tariffa di tutti gli altri generi tassabili fa parte integrante delle leggi, e si pubblica nei modi soliti prima di essere posta in esecuzione; ma la tariffa del genere tassabile, il pane, del quale vive la canaglia, che si chiama popolo, si muta per quindicine, a fantasia dinamodica e senza tante pubblicità, si esige *brevi manu* passando dall'intendente di finanze al percettore e dal percettore al mugnaio, il quale con una mano paga e coll'altra rincara la molenda e deteriora il genere. Evviva le nuove e civili forme del contatore dell'onorevole Perazzi!! Ma il bifolco, funzionario pubblico, barone del medio evo in faccia al popolo, in faccia a me, dice il Governo, perde la qualità di libero cittadino ed è obbligato al lavoro forzoso, la riscossione senza mercede. Egli deve riscuotere a peso e pagare a dinamodi, perchè io, dice il Governo, ho anche il privilegio d'imporre in un modo e di esigere in un altro.

Il suo modo di riscuotere è il più facile ad essere compreso da ogni bifolco analfabeta, ecco:

$q = \frac{D}{dG} t$, q è la quota fissa, perchè muta a quindicina! D è la quantità di lavoro che si opera sul palo della mola in un'ora di macinazione; d la quantità di lavoro che si opera sul palo della stessa mola per macinare un quintale di cereale; G sono le centinaia di giri che fa la mola in un'ora di macinazione; t è la tassa: se tutta questa roba (diceva un ingegnere del macino al mugnaio che lo guardava a bocca spalancata), se tutta questa roba la metto in numeri, sai tu cosa avviene? La q mi partorisca quattrocento lire, e son quelle che tu devi pagare per la quindicina del tuo mulino, me lo dicono i *dinamodi*. Il mugnaio si fa il segno della croce e corre dal padrone: Signore,

il Governo ha mandato al mulino un mago, il quale, facendo taluni segni sulla carta, ha invocato i diavoli, che gliel'han data ad intendere troppo grossa, gli han detto che il mulino ha macinato 200 quintali in quindici giorni, e 200 quintali non li fa neppure in un anno. Il proprietario comprende che si parla di dinamodi e non di diavoli, e va dall'ingegnere: Di grazia, signor ingegnere, questa sua formola, che dà un tanto prodigio di esattezza, d'onde la cava lei?

Dai dieci *agenti diretti* alla maggiore o minore produzione di un mulino. Vuol ella conoscere quali sono questi dieci agenti di produzione?

Eccoli:

1° Giri della mola. Badi però che i giri della mola non hanno nulla che fare colla quantità del macinato, perchè con lo stesso numero di giri si macina un quintale e se ne macinano tre.

2° Stagione. Si sa che nella stagione calda l'evaporazione scema il volume delle acque; scema quindi la forza motrice. Ma, venendo all'atto pratico, al mulino, non si sa nè quando nè quanto; è quindi *indeterminabile ed invaluabile*.

3° Caduta delle piogge. La caduta delle piogge aumenta il volume delle acque, e quindi accresce la forza motrice; ma, venendo all'atto pratico, non si sa nè quanto nè quando si avvera l'aumento; è quindi *indeterminabile ed invaluabile*.

4° Superficie macinante. La superficie macinante, secondo la qualità e la diversa natura delle pietre, varia sempre; ma quanto varia? *Indeterminabile ed invaluabile*.

5° Stato e condizione del meccanismo della macinazione. Ingarantibile nella sua normalità, perchè un piccolo accidente può produrre una variazione al meccanismo: e perciò *indeterminabile ed invaluabile*.

6° Concorrenza degli avventori. Variabile a volontà, e perciò *imprevedibile ed indeterminabile*.

7° Qualità della farina, variabile a richiesta del contribuente; e perciò *imprevedibile ed indeterminabile*.

8° Qualità del cereale. Più umido o meno umido, più pulito o meno pulito, più tenero o meno tenero, non dipende neanche dalla volontà del contribuente; e quindi *invaluabile perchè imprevedibile*.

9° Sconto della rimacinazione è richiesta dagli avventori e quindi *imprevedibile ed indeterminabile*;

10. Finalmente, la capacità del mugnaio, il quale naturalmente avrà sempre cura di nascondere la sua abilità al verificatore del macinato.

Ora, da tutti questi 10 *agenti diretti* alla maggiore o minore produzione delle farine, tutti indeterminabili ed invaluabili, noi pigliamo le medie, dice l'ingegnere, noi restiamo in mezzo, ma non facciamo in questo caso come l'asino di Buridano, il quale rimase in mezzo a due campi ugualmente ubertosi e verdeggianti a morire di fame per troppo criterio; noi restiamo in mezzo

per troppa ignoranza, ma non moriamo di fame noi, nè facciamo morire di fame il Governo; e prese queste 10 medie indeterminabili ed invalutabili, caviamo la media delle 10 medie, la quale risulterebbe anch'essa media indeterminata, come ha detto l'onorevole Ferrara che la chiama *media impossibile a determinarsi come media effettiva*.

Ma noi supponiamo che si accosti alla media effettiva e se non vi si accosta da sè, la facciamo accostare noi. Il Governo deve incassare una somma prevista e determinata dal Ministero. Cento imprevidi ed indeterminati non darebbero un centesimo e la formola

$$Q = \frac{D}{dG} t$$

deve significare qualche cosa, altrimenti il contatore rimarrebbe un inutile arnese, e come si fa a dichiararlo inutile dopo che il Governo ha speso tanto danaro e si sono finanche impiantati gli opifici per la costruzione dei contatori? Questi signori non devono

neanche perdere le loro somme; dunque $Q = \frac{D}{dG} t$

deve significare, per forza, danari contanti, e chi non ci vuole stare chiuda il mulino.

Per altro, queste piccole industrie sono un anacronismo; ormai sono le grandi industrie quelle che fanno ricco e potente uno Stato. Quindi il Governo, quando le piccole industrie non possono divenire grandi per forza propria, uccide le une per ingrassare le altre. Un grosso proprietario ad ogni cento mila abitanti, ecco l'ideale sociale di un Governo illuminato; 270 proprietari e 27 milioni di pezzenti, e l'Italia sarà felice. (*Parità*)

Questi mulini chiusi *per atto di autorità*, giusta l'espressione dell'onorevole Ferrara, taluni li fanno ascendere a 29 mila, l'onorevole Cambray-Digny li portava a 13,376, l'onorevole Ferrara a 3333, la Commissione non ne fa cenno. Sono quindi 29 mila, 13 mila, 3 mila famiglie oneste e possidenti gettate sul lastrico, alla miseria, dal Governo, per abbondanza di civiltà. Che importa il numero?

Bastò a lord Gladstone visitare il solo carcere dove stava rinchiuso Poerio per definire il Governo di Ferdinando II la *negazione di Dio*. Basta una sola famiglia onesta, laboriosa e possidente gettata sul lastrico, alla miseria, dal nostro Governo, per definirlo la negazione della giustizia, dell'onestà, del pudore.

Per fare che la quota amministrativa $Q = \frac{D}{dG}$ significhi qualche cosa, il Governo, con circolare del 26 settembre 1870, determinò il valore di D , quantità di lavoro meccanico che si opera sul palo della mola per un'ora di macinazione, ed ha inoltre trasmessa la tabella per calcolare il lavoro di d lavoro meccanico che si opera sul palo della stessa mola per macinare un quintale di cereale.

Il Ministero colla sua sapienza, senza curarsi della indeterminabilità degli agenti di produzione, invocando

l'onniscienza dello Spirito Santo, classifica le mole in *buone, mediocri ed infime*, e le farine in *fine, medie e grosse*: e senza badare alla facile probabilità che mentre egli calcola, mutando in tutto o in parte i dieci agenti di produzione, la mola *infima* può divenire *buona*; fissa nella tabella in *nove* categorie i dinamodi estremi tra cui suppone che oscillino quelli necessari a molire un quintale di cereale e che rappresentano il valore di d dinamodi che nella stessa provincia vanno da 120 a 300, ed in diverse provincie da 900 a 1400. Cosicchè fissato il valore di D , quello di d , il valore di G , centinaia di giri che si verificano in un'ora di lavoro, ed il valore di t , tassa, il Governo fissa la quota alla barba del colto pubblico, il quale crede che il macino paga due lire a quintale!!

E malgrado gli accurati studi, notate, o signori, che non fu avvertito che la formola ministeriale mancava di uno dei principalissimi fattori, cioè il *tempo* nel quale si consuma il lavoro meccanico d , necessario a molire un quintale di cereale. Cosicchè, chiamato questo nuovo fattore T e servendosi della stessa regola del tre composta e diretta della quale si serve il Ministero, la vera formola sarebbe:

$$Q = 1 \times \frac{1}{T} \times \frac{D}{d} \times \frac{1}{G} \times t.$$

Cosicchè alle molte inesattezze del sistema, aggiunta la erroneità della formola, le conseguenze non potranno essere che gravi nella giustizia distributiva delle quote.

L'onorevole relatore della Commissione però, a pagina 55 della sua relazione, asserisce che non vi è bisogno di questo nuovo fattore; non vi è bisogno di tener conto del tempo nel quale il lavoro d produce un quintale di farina.

Ecco le sue parole: « dappoichè la misura della quantità di lavoro è indipendente dal tempo nel quale si è sviluppato. Il lavoro necessario a macinare un quintale di grano o a sollevare un peso per una data altezza è sempre lo stesso, sia che ciò facciasi in un'ora ovvero in due. »

Il lavoro è lo stesso, ma l'effetto del lavoro, la *quota*, non è la stessa.

Domando io infatti all'onorevole relatore della Commissione: se il lavoro d produce un quintale di cereali in un anno, la quota dell'anno quale sarebbe? Due lire. E se lo produce in sei mesi, la quota dell'anno sarà quattro lire. E se lo produce in quindici giorni? La quota dell'anno sarà di quarantotto lire.

Vorrà dunque darmi ad intendere, l'onorevole relatore, che *due* sia la stessa cosa di *quattro* e *quattro* di *quarantotto*?

Quando l'infallibilità del Vaticano viene a dirmi che *uno* è lo stesso che *tre*, io fo di cappello e dico: *præstat fides supplementum sensuum defectui*; ma quando viene l'infalibilità di Monte Citorio a dirmi che *due* è lo stesso di *quattro* e *quattro* lo stesso di *quarantotto*, io

ho il diritto di pregarla a dimostrarmi come il lavoro meccanico *d*, che nel primo caso significa 2, sia la stessa cosa del lavoro meccanico *d* che nel terzo caso significa 48.

Ora proporrei anch'io una grossa economia per lo Stato: *restaurando con forme nuove e civili* i dazi indiretti.

Il Governo mantiene 16,000 guardie doganali; a che serve tutta questa gente? A riscuotere le tasse che gravano sugli articoli d'importazione estera. È certo che tutti gli articoli che si importano dall'estero per essere messi in commercio tra noi bisogna che passino le acque su certi opifizi galleggianti detti *vapori*; il vapore è mosso dalla macchina che ha i suoi dinamodi.

Ebbene, applichiamo il contatore al vapore e diamo il carico forzoso al macchinista del vapore di riscuotere e pagare la tassa che, per esempio, grava su tutti i tessuti che carica il suo bastimento.

Però i tessuti pagano *a metri* e con diverso saggio, secondo la loro natura e qualità. Ma anche il macino paga *a peso* e con diverso saggio, secondo la natura e qualità del cereale. Ebbene, il macchinista del vapore riscoterà *a metri* e pagherà *a dinamodi*, come il mugnaio.

Del resto, gli agenti di produzione del vapore sono meno di quelli del macinato e più determinati. Infatti il dinamodo vi dà la forza motrice, la forza motrice e la capacità vi danno il tonnello. Dal tonnello è facile passare al numero dei colli, e dal numero dei colli al caneggio. Dunque: 1° moto o forza del vapore; 2° capacità; 3° tonnello; 4° numero dei colli; 5° caneggio. Ecco cinque agenti d'importazione e non dieci come quelli del macino. Di questi cinque agenti presa la media e poi la media delle cinque medie, si avrà la quota ben più determinata di quella del macino, e, se la quota non corrisponde, penserà il macchinista del vapore a rivalersi sulle spese di trasporto, che accrescerà a danno dei negozianti e i negozianti la riverteranno sui compratori.

Se questo mio progetto non vi pare logico, ditemi un po' come potrà essere logico il vostro metodo di riscossione della tassa sul macinato?

Entrambi poggiano sui dinamodi, da parte del macino dieci agenti di produzione, tutti indeterminabili ed invalutabili; da parte del vapore cinque agenti di importazione, dei quali tre determinabili e valutabili.

Animo dunque, il contatore ai vapori, e riscuoteremo senza spesa e civilmente i dazi indiretti; il contatore ai torchi delle uve, e si riscuoterà senza spese il dazio sul vino; il contatore ai torchi delle olive, e si riscuoterà senza spese il dazio sull'olio. Dovunque insomma esiste una macchina applichiamo un contatore, ed il contatore avrà salvata l'Italia, *restaurando con forme nuove e civili* tutto il sistema daziario.

Ora, se tutto questo vi parrà strano, lo è maggior-

mente il vostro metodo di riscossione della tassa del macinato. Ma come si fa per trovare un altro metodo? Impossibile! perchè non vi è più cieco di chi non vuol vedere, nè più sordo di chi non vuol sentire. Se vi si dice: adottate il sistema romano, subito centomila difficoltà; si direbbe che Roma macinante sia fuori d'Italia. E poi vi è la bolletta; la formidabile bolletta. Ma allora adottate il sistema trisecolare siciliano! Impossibile, puzza di barbaro le mille miglia, e poi ha la bolletta, la terribile bolletta.

E qui mi permetterà la Camera che io venga quasi ad un fatto personale, e noti che fino dallo scorso anno io proposi di adottare il sistema di riscossione della tassa del macinato in vigore in Sicilia fino al 1842. D'onde vi sorse (mi si dirà) questa idea? Da un fatto, un fatto incontestabile. È noto che in tutte le rivoluzioni le masse popolari che ne costituiscono il nerbo, al primo insorgere si scagliano contro ciò che più da vicino le molesta. Fui testimone nel 1848 e 1860 degli eccidii commessi dalle popolazioni rurali nei mulini, e allora dissi a me stesso: nel 1837, nel 1820 perchè non avvennero questi eccidii? Eppure allora la tassa del macinato esisteva; vi sarà forse un sistema di riscossione il quale rende la tassa meno grave alle popolazioni? Ecco la causa che mi spinse a studiare l'andamento di quell'imposta, rimontando fino all'epoca in cui il Parlamento siciliano la decretò per la prima volta il 2 giugno 1564.

Infatti io trovai che da quell'epoca al 1842 si erano verificate otto rivoluzioni radicali con cambiamenti di dinastie, ed il dazio sul macino era passato immune attraverso alle medesime. Allora dissi: voglio sottoporre il sistema alla saggezza del Parlamento, onde vedere se, *mutatis mutandis*, se ne può cavare qualche cosa di utile pel paese.

Ora l'onorevole relatore della Commissione dedica molte pagine del suo dotto lavoro a confutare quel sistema, distruggendo tre secoli di esperienza. Vediamo se vi riesce. A pagina 138 esordisce colla pregiudiziale. Egli dice:

« D'altronde la discussione dell'ammissione di questo principio sfugge alla competenza della vostra Commissione; noi non abbiamo avuto il mandato generico di proporre il miglior modo come possa l'erario introitare la somma che in atto percepisce dal macinato, ma solo il modo di migliorare la percezione dell'imposta del macinato con i caratteri inerenti alla medesima. »

Poi l'onorevole relatore viene ai dettagli.

Io non entro nella questione se la Commissione avesse o no quel mandato, cosa invero assai spinosa; ma che mi risponderà l'onorevole relatore della Commissione, se io gli dimostrerò che i caratteri inerenti alla tassa sul macino siciliano del 1710 sono identici a quelli dell'italiano d'oggi?

Qual è la base dell'imposta attuale? Le quote e gli

appalti. Qual era la base dell'imposta siciliana? Le quote e gli *appalti*.

Ma la quota attuale poggia su dati aerei, il dinamismo, il giro del contatore, criticati dall'onorevole relatore della Commissione.

La quota siciliana poggiava sul numero della popolazione e sul consumo reale; le quote col sistema attuale sono 80 mila per anno, e se si considerano per quindicina sono 1,920,000.

Le quote col sistema siciliano sarebbero soltanto 8000, quanti sono i comuni d'Italia.

Le quote, col sistema italiano, sono soggette a fallenze, litigi, morte dei mugnai; le quote, col sistema siciliano, non erano soggette a verun danno, il municipio non fallisce, non litiga. Le quote italiane ci forzano alle spese di tre direzioni tecniche del macinato, 68 uffici tecnici provinciali, ingegneri, ispettori, verificatori e capi-squadra, e più 100 mila macchine, macchinisti, magazzini, magazzinieri, e poi un arsenale di arnesi, pali, morse. Le quote siciliane risparmiano tutto questo.

Viene l'appalto.

L'appalto italiano è forzoso, forzosa la cauzione che si strappa al mugnaio.

Ma l'appalto di Sicilia era libero all'asta pubblica, il municipio era garantito dall'appaltatore, ed egli garantiva il Governo col *fondo intangibile*, giusta il rescritto del 2 agosto 1826 e la ministeriale 2 luglio 1832.

Il carattere adunque dei due sistemi è identico, non trattavasi che di scegliere il più utile al paese.

Però, dice il relatore, i comuni erano obbligati al pagamento delle quote, avendo facoltà di elevare la tariffa ed anche di sostituire un'imposta all'altra.

Equivoco, onorevole Brolo.

Riscontri il *Mongitore*, volume primo, pagina 334, e troverà che l'atto parlamentare 2 giugno 1564 dice espressamente che la tassa del macino era imposta in sostituzione alle tre gabelle: *pele*, *merci* e *sete*, che restavano abolite.

« Ma la imposta non pagavasi con la medesima tariffa dai contribuenti di tutto lo Stato. »

Equivoco anche questo, onorevole Brolo. Riscontri le tariffe del 1564, del 1710, del 1817, e se ne convincerà.

Non venna mai in mente ai nostri maggiori di trattare i cittadini in diverso modo, con diverse tariffe. Era serbata ai nostri tempi la gloria di far pagare al povero che consuma nelle città di prima classe, il pane in ragione di lire 2 al quintale, ed al povero che consuma nelle città di quarta classe, il pane in ragione di lire 1 40. Riscontri l'allegato A all'articolo 1 della legge 28 giugno 1866.

Col vecchio sistema, dice il relatore, lo Stato era messo in relazione coi municipi, ma col nuovo sistema daziario lo Stato vien messo in diretta relazione col contribuente. Errore anche questo. Non vi è messo in

diretta relazione coi dazi-consumo distribuiti in quote ai municipi ed in appalto a privati speculatori, non pel macino distribuito in quote ed in appalto ai mugnai, non per dazi diretti, oramai ceduti in appalto a privati speculatori. Dunque questa non era una difficoltà seria.

« Ma la difficoltà seria, dice l'onorevole Brolo, non sta nei *comuni chiusi*, la difficoltà della percezione, sta nel *consumo rurale*; nel *consumo rurale* il dazio perde il suo carattere di dazio di consumo e di produzione e diventa un nuovo gravame diretto sul fondo, un di più dell'imposta prediale. » Niente timore. Questa difficoltà è un poco antica e fu sciolta da una sentenza del tribunale del regio patrimonio nel 1828. La quota rurale non gravava nè sulla terra nè sulla coltura, ma la terra e la coltura servivano come di criterio, come di misura per la fissazione della quota rurale. Si sa quante giornate di lavoro costa un'estensione di coltura e quanto pane consuma un lavorante in un giorno. Ebbene, si diceva, il lavorante è pagato in due modi: è pagato alla scarsa, a ragione, per esempio, di due lire per giornata, è pagato a mangiare e bere, ad una lira per giornata. Nel primo caso il proprietario gli soccorreva il pane e glielo dava al prezzo di piazza, compreso il valore della tassa. Nel secondo caso, la lira che il proprietario tratteneva sul soldo, serviva non solo per pagare il valore del pane, ma anche per pagare la tassa inerente al pane; sicchè il proprietario non era altro che un depositario di quel che giornalmente pagava il lavorante consumatore, ed in fin dell'anno lo versava al comune responsabile verso il Governo.

« Ma si devono formare i ruoli del consumo rurale, ed oggi è difficile; dopo l'abolizione del fidecommesso la proprietà trovasi così frazionata che nulla più; cosicchè l'ammettere la macinazione in franchigia, salvo a pagarne l'importo alla fine dell'anno, presenterebbe delle difficoltà non prima supposte. »

Onorevole Brolo, l'abolizione della feudalità in Sicilia fu iniziata con decreto del 2 agosto 1806 e fu sanzionata coll'atto parlamentare 10 agosto 1812; in 30 anni di frazionamento, quanti ne corsero fino al 1842, non si marcarono queste difficoltà.

Del resto, non si formano ogni anno i ruoli del catasto fondiario non ostante il frazionamento? E che altro era il ruolo del consumo rurale se non una forma più semplice del ruolo fondiario?

L'onorevole Brolo a pagina 140 mi concede che con la bolletta rurale nessuno sfuggiva al pagamento dell'imposta e senza impiegati. « Si comprende benissimo che con queste norme nessuno sfuggiva al pagamento. Ma noi chiediamo: forse non sono punto vessatorie queste norme? » Mi perdoni l'onorevole Brolo, le vessazioni sono inerenti alla natura di ogni imposta, ma tra vessazioni e vessazioni bisogna scegliere quelle che sono meno gravi alle popolazioni, quelle che sono più proficue all'agricoltura ed allo Stato.

Ora, che la bolletta rurale siciliana fosse meno grave lo dimostrano tre secoli di uso ed otto rivoluzioni attraverso alle quali passò immune. Che fosse la più utile nell'interesse dell'agricoltura si dimostra da un fatto che l'onorevole Brolo, tanto istruito nelle cose siciliane, non dovrebbe ignorare. Verso l'ultima metà del secolo XVI e nella prima metà del secolo XVII sorsero in Sicilia, mercè quest'agevolazione della bolletta rurale, le case coloniche, si dissodarono le paludi di Lentini e Palagonia, si piantarono le fastuchiere nel territorio di Caltagirone, si piantarono gli agrumeti di Militello e di Aidone. Sarà forse delitto sotto il Governo italiano agevolare l'agricoltura? Che fosse la più utile nell'interesse dello Stato si dimostra dalla massima percezione dell'imposta senza gravi spese, ed ho atti pubblici di un comune a 5000 abitanti della provincia di Caltanissetta, che per il quadriennio dal 1839 al 1842 pagava 22,500 lire nette all'anno, quanto forse oggi non paga l'intero circondario. Ma che importa l'evidenza dei fatti, se la povera Italia fu condannata ad essere vittima delle infallibilità più o meno dogmatiche, sia che vengano da Monte Citorio o dal Vaticano?

« Ma le barriere tra territorio e territorio? » Niente barriere, ed era appunto la bolletta rurale che le rendeva inutili.

Ma di che barriere mi parla l'onorevole Brolo? Riscontriamo il regolamento 25 agosto 1870 sui dazi di consumo e le istruzioni 20 ottobre 1870, e si vedrà che non vi è, non dico città, ma non vi è borgata, non vi è magazzino, non vi è luogo di vendita a minuto che non sia circondato da doppie barriere.

« Ma questo sistema non fu creduto buono dal ministro Santangelo e fu riformato al 1842. »

Onorevole Brolo, e non è forse questo un titolo maggiore alla considerazione di un libero Governo?

Santangelo riformò quel sistema perchè in quello vedeva l'ultima scintilla delle libertà comunali, ed in che senso fossero le riforme di Santangelo sono pronti a dimostrarlo gli atti del Parlamento siciliano del 1848.

A che tempi noi siamo, o signori! Per fare autorità innanzi al Parlamento italiano si riportano le parole del preambolo del decreto del 1842, scritto e sottoscritto dalle due iene: Santangelo e Ferdinando II. Ma la loro condanna non è forse un elogio per il sistema siciliano del 1842?

Santangelo chiamò vessatorio il sistema siciliano nello stesso modo come chiamò iniqua e sacrilega la rivoluzione del 1848, allorchè sulle rovine di due città incendiate, Messina e Catania, e su 2000 cadaveri di patrioti caduti il venerdì santo del 1849 in Catania, innalzò un inno alla pace ed alla felicità dei fedelissimi sudditi ed amatissimi figli di Ferdinando II.

Ma lasciamo da parte le cose siciliane che puzzano sempre di barbare a taluni, e veniamo ad un'altra proposta.

Alla tariffa allegato A, annessa all'articolo 1 della legge 28 giugno 1866, dazio-consumo sulle farine, addizioniamo le lire 2 per ogni quintale di frumento, e lire 1 20 e lire 0 50 per ogni quintale di altre farine, imposta macinato 1868; addizioniamo queste due cifre gravanti con diverso nome sullo stesso articolo farina, e riscuotiamo col solo metodo di riscossione dazio-consumo oggi in vigore.

Signori, riflettete bene a questa posizione di cose. Noi abbiamo due tasse sulle farine: la prima imposta colla legge 28 giugno 1866 col titolo *dazio-consumo sulle farine, pane e paste*; la seconda imposta colla legge 7 luglio 1868 col titolo *dazio sul macinato*.

Per la prima tassa (dazio-consumo) la farina di frumento paga nelle quattro classi di comuni chiusi descritti nell'allegato A annesso alla legge 28 giugno 1866, in quelli di prima classe lire 2, in quelli di seconda lire 1 80, in quelli di terza lire 1 60, e lire 1 40 in quelli di quarta; le altre farine pagano, in quelli di prima classe lire 1 40, di seconda lire 1 20, di terza lire 1, di quarta centesimi 90. Per la seconda tassa (macinato) la farina di frumento paga dovunque lire 2 al quintale, e le altre farine pagano lire 1 20 e centesimi 50. La prima tassa (dazio-consumo) si riscuote col sistema delle bollette prescritte dal regolamento sul dazio-consumo 25 agosto 1870, articoli 11 e 33, e dall'istruzione 20 ottobre 1870, articoli 57 e 58, e modelli annessi per la bolletta di sdaziamento del grano, bolletta della sortita della farina dal mulino, bolletta di transito; la seconda tassa (macinato) si esige nelle stesse quattro classi di comuni chiusi ed in tutto il regno col contatore.

Noi abbiamo dunque nelle quattro classi di comuni chiusi descritte dalla legge 28 giugno 1866 due metodi contemporanei di riscossione per la tassa farine, solo perchè va sotto due nomi, *consumo e macino* (quasi che la farina *consumo* sia altra cosa della farina *macino*), ed in tutto il regno abbiamo tre sistemi: il sistema romano per le provincie romane, e nel resto dell'Italia la bolletta di riscossione ed il contatore dell'anno 1868.

Ne segue da ciò che nel resto d'Italia, nonostante il contatore, la bolletta, la *bête noire* che mette i brividi addosso alla Commissione, la bolletta del sistema siciliano e romano, apparisce in tutto il suo splendore ed in 14 forme ben distinte non solo per tutti i generi di consumo, ma eziandio per le farine.

Quindi è che quando l'onorevole ministro delle finanze, nelle sedute delli 11 e 28 maggio, osservava che fuori di Roma, mercè il contatore, la circolazione delle farine, del pane e paste non soffriva alcun inciampo, egli non era nel vero, perchè grani, farine e paste, per circolare liberamente dentro e fuori le quattro classi dei comuni chiusi descritti nella legge 28 giugno 1866, abbisognano di tre bollette e ancora di tre verifiche, e ciò nonostante il contatore.

Quale è la conseguenza? La conseguenza è, che tutti g'inconvenienti e paure esternate dal Governo per l'adozione della bolletta *siculo-romana*, come a pagina 291, 292 della relazione ministeriale, sono smentiti dallo stesso Governo, il quale, dopo due anni di contatore, al 25 agosto 1870 adottò la bolletta per le farine.

Ma badate, signori, per le farine-*consumo* non mica per le farine-*macinato*.

Si potevano dunque riunire le due tasse che erano imposte sullo stesso articolo, farina, cioè *consumo e macino*, e riscuoterle entrambe con l'unico metodo di riscossione oggi in vigore pel dazio consumo, cioè con la bolletta *siculo-romana*.

Per i comuni chiusi, la cosa si riduce a semplice addizione di tariffa, per i comuni aperti a semplice addizione di quote, cioè si aumentava la quota consumo di tanto quanto era il presuntivo della quota macinato; i comuni aperti si accollavano le quote aumentate, liberamente, come oggi avviene del solo dazio di consumo, e se lo accollavano obbligatoriamente, erano tenuti a riscuotere con la bolletta (regolamento ed istruzioni 25 agosto e 20 ottobre 1870). Bolletta della quale si fa uso anche per le farine, allorchè trattasi di macinare farina che deve essere trasportata all'estero, bolletta senza la quale non si ottiene la restituzione della tassa (articolo 69, legge sul macinato). Impossibile! sento dirmi.

Ma allora parliamoci chiaro, o signori, sono i contatori che non si vogliono abbandonare... vi sono degli interessi sorti da quattro anni a questa parte? Ehbene, facciamo una cosa, rompiamo la differenza. Sidia una indennità ai signori speculatori del contatore. Se ne sono fatte tante: si diano loro 20 milioni e supponiamo che l'Italia abbia fatta una terza tappa.

Si dirà così: prima tappa da Torino a Firenze, 20 milioni a Torino, seconda tappa da Firenze a Cuccagna contatori, 20 milioni a Firenze; terza da Cuccagna contatori a Roma, 20 milioni ai contatoristi, e lasciateci in pace togliendoci dal ridicolo, dall'assurdo e dall'immorale; e spiego l'immorale che è l'ultima parte del mio discorso.

Voi ammettete che la tassa sul macinato, calcolata sui giri della mola, pesa come una multa sulla qualità della farina, e sta come un premio a chi deteriora la sostanza alimentare del popolo, quasi una carestia artificiale promossa e premiata dal Governo. (*Bene!*)

Ammettete che la proprietà reale di ottanta mila possessori di mulini è violata, che la proprietà personale di ottanta mila mugnai è manomessa, ammettete che è assurdo riunire in *unica mano* la riscossione di due tasse, una *inalterabile*, la tassa governativa, e l'altra alterabile a beneplacito del mugnaio, perchè le alterazioni della tassa governativa vengono ad essere mascherate dalle esagerazioni della molenda e quindi la tassa governativa perde il carattere *d'imposta* che

è quello di aver un limite certo e legale e si trasforma in un'angheria, in uno *scrocco*, in un *furto*; si ammette tutto questo e si persiste dicendo: *il macinato aumenta*.

Ma, se l'aumento di una imposta, se l'aumento di un incasso legittima ogni violenza, allora propongo io uno schema di legge e salvo l'Italia facendo il paraglio più onestamente che col contatore: esso sarebbe semplicissimo:

« Art. 1. È ordinata la requisizione di tutto l'oro, argento e materie preziose che si trovano nel regno d'Italia. (*Oh! oh! — Ilarità*)

« Art. 2. A cominciare dal 1° luglio 1873 saranno assalite tutte le case dei cittadini che si suppone possederne e ne saranno spogliati.

« Art. 3. Potendo avvenire che taluni sfuggano alla requisizione, la forza armata sarà divisa in isquadriglie ed appostata in tutte le pubbliche vie per assalire i viandanti.

« Art. 4. I ministri delle finanze, dell'interno e della guerra sono incaricati della esecuzione del presente decreto. » (*Risa*)

Questo decreto sarebbe meno iniquo del vostro metodo di riscossione della tassa sul pane, perchè il pane è *vita* e tutte le sevizie che si commettono a danno della vita dei cittadini sono immensamente più inique di quelle che si commetterebbero a danno del lusso dei cittadini, spogliandoli dell'oro, argento e materie preziose. Senza materie preziose si vive, senza pane non si vive. (*Bene! presso l'oratore*)

Se dopo tutto ciò la Camera insisterà a tenere in vita il suo contatore, lo mantenga pure; io per me sono pago di avere fatto il mio dovere, dicendo tutta la verità.

E qui, o signori, mi sia permesso concludere. Noi inaugurammo, col risorgimento d'Italia, un'era di speculazioni, di sempre nuove speculazioni e sulle Banche e sulle ferrovie, sulle bonifiche, sui beni demaniali, ecclesiastici, canali, Regie, appalti per terra e per mare; ma nessuna speculazione fu sì *barbara* come quella del contatore pel macinato, battezzato col sangue al 1° gennaio 1869 e pasciuto col pianto, col sudore e colla bestemmia del popolano.

MORELLI S. Bene!

CORDOVA. Voi sedete tranquilli, coperti dalla Croce di Savoia, e sostenuti da 100,000 baionette, e misurando tutto dalla vostra personale sicurezza, magnificate la solidità dell'edificio italiano che ci ricopre; noi invece che attraversiamo la corrente del popolo, nelle città e nelle borgate, nei monti e nei piani, noi che giriamo attorno a questo edificio, innalzato sulle tombe dei martiri, e coronato dalla lealtà di un Monarca, noi vediamo con spavento i solchi profondi che si vanno scavando alla sua base, non dai rossi o dai neri, ma dalle stesse nostre leggi, e ci affrettiamo quindi ansiosi ad annunziarvi il pericolo; ma il vostro

cinico sorriso ci agghiaccia, voi ci respingete come partigiani visionari.

Spesso all'udire taluno, soddisfatto del presente, fiducioso nell'avvenire, invocare sotto la dorata volta di questa sala la celeste provvidenza e la stella d'Italia, vorrei potergli dire: esci da queste dorate sale, scendi in mezzo al popolo da dove pur ieri venisti: ascoltane le voci d'ira e di dolore pel tugurio che ingiustamente gli tassi, pel pane che gli strappi di bocca: senti la bestemmia che accompagna i nomi più cari delle nostre istituzioni compreso un nome Augusto ed innocente: rifletti che da quel tugurio esce il soldato per l'esercito, il volontario per le squadre, il brigante per la guerra sociale e civile, e poi risolve lo sguardo alla stella d'Italia, e vedi se non la trovi tinta di sanguigna luce; ed allora, se il cuore non ti si spezza, non sei un patriota. (Bravo! Benissimo! a sinistra)

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a squittinio segreto, e invito i segretari a procedere allo spoglio.

La parola spetta ora all'onorevole Marazio.

MARAZIO. Vi rammentate, o signori, le terribili strettezze della finanza italiana nei primi mesi del 1868? Noi avevamo la rendita oscillante dal 52 a 53, l'aggio dell'oro dal 12 al 13 per cento e un disavanzo presunto del bilancio superiore a 240 milioni.

Era questo lo stato delle cose allorquando la Camera veniva invitata a deliberare intorno alla tassa del macinato. La discussione fu lunga e viva, com'era da aspettarsi, e da ultimo prevalse l'opinione favorevole all'approvazione della proposta. Fra i deputati che diedero il loro voto favorevole a questa tassa fuvvi chi ha l'onore di favellare in questo momento. A me parve una dura necessità piegare il capo davanti a quest'imposta e votarla per dotare lo Stato d'un cespite d'entrata, a larga base, promettente un'entrata superiore a 100 milioni.

La finanza trovasi ora in condizioni migliori, o, se vi piace meglio, men tristi, tuttavia essa è lontana, molto lontana dal suo assetto normale. Il corso della rendita è salito in questo intervallo di 21 punti; ma se lo confrontate col corso della rendita francese voi trovate un grande divario.

Il nostro 5 per cento vale 74 lire ogni 5 di rendita, in carta che scapita del 14 per cento, e ciò dopo l'occupazione di Roma, che è il trionfo maggiore d'Italia, mentre la rendita francese è all'89, e si paga con carta la quale perde soltanto il 4 per mille.

Il disavanzo è diminuito, ma continua ad essere assai considerevole.

L'onorevole Sella propone il disavanzo del 1874 in lire 107 milioni, ma, per servirmi di una frase a lui famigliare, io gli domando: piglia egli a cottimo il disavanzo del 1874 per 107 milioni?

Io lo credo uomo troppo avveduto per accettare questo partito.

Siamo ancora molto lontani dal giorno in cui saranno chiusi i conti, e si potrà conoscere la somma vera del disavanzo dell'anno prossimo.

L'aggio dell'oro, o signori, non è diminuito, ma è salito; noi abbiamo l'aggio dell'oro fra il 14 ed il 15. Avvertasi altresì che ora abbiamo un debito effettivo verso la Banca Nazionale di 790 milioni in biglietti, e di 50 milioni in oro; debito che salirà ad un miliardo tra non molto, poichè, o m'inganno grandemente, o dal 1874 al 1875 i 300 milioni saranno tutti presi dalla Banca.

Ora, nel 1868, noi non dovevamo a questo istituto che 378 milioni. Aggiungasi che noi abbiamo in questo intervallo di tempo consumato, poco meno, che tutte le nostre entrate straordinarie, ed attinto così largamente alla fonte delle imposte, da poter dire che l'abbiamo esausta.

In questa condizione di cose, o signori, io non mi sento l'animo di abbandonare la tassa del macinato, nè posso indurmi alla sua trasformazione radicale, parendomi poco opportuno un esperimento di questa fatta, mentre le necessità del Tesoro sono gravi ed urgenti.

Ma altro è, o signori, la tassa, altro è il metodo di esigerla.

Voi sapete che, secondo il disegno primitivo di legge, la tassa del macinato aveva una base unica.

L'avventore doveva pagare la tassa al mugnaio, ed il mugnaio corrisponderla in ragione di giri della macina accertati da un contatore meccanico.

Non piacque il disegno; la Commissione incaricata di riferire propose di far pagare l'avventore in ragione del peso, ed il mugnaio in ragione del lavoro del mulino, accertato col metodo della tassa di ricchezza mobile.

Questa proposta incontrò una fiera opposizione; finalmente prevalse un partito intermedio: la tassa a doppia base.

Secondo l'attuale legge che regola la tassa della macinazione dei cereali, l'avventore paga in ragione di peso secondo una tariffa applicabile indistintamente a tutti i mulini, ma diversa secondo le diverse specie di cereali.

Il mugnaio corrisponde questa tassa al Tesoro in ragione dei giri della macina accertati dal contatore meccanico e secondo una quota fissa ragguagliata per ogni palmento alla quantità che si reputa siasi macinata ogni cento giri.

La quota fissa che il mugnaio paga al Tesoro è l'equivalente della tassa ch'egli percepisce dall'avventore. Quindi l'una e l'altra debbono trovarsi in corrispondenza esatta.

Affinchè questo sistema cammini, è necessario che si determini, con sufficiente approssimazione, quanto macini un dato palmento ogni cento giri.

Per conoscere e determinare quanto si macini ogni

cento giri, l'idea più ovvia è quella di gittare un quintale di cereale nella tramoggia e contare il numero di giri che fa la macina per ridurre questo quintale in farina.

L'esperimento diretto è il metodo materiale che viene spontaneo in mente per la determinazione della quota.

E infatti il regolamento esecutivo della legge 7 luglio 1868 prescrisse tassativamente l'esperimento diretto e lo volle fatto alla presenza del sindaco per maggiore garanzia del mugnaio.

Ma, o signori, la produzione varia da mulino a mulino, da palmento a palmento, col variare della potenza, della velocità, della qualità della pietra onde sono formate le macine, del diametro e del peso loro, del modo col quale sono sistemate e mantenute; la produzione varia col variare del cereale, dello stato di umidità in cui si trova questo cereale, e finalmente della qualità diversa di ciascuna specie di cereali e della qualità diversa dei cereali che si vuole ottenere.

Ora questi casi di variazione sono tali e tanti che strappano al più dotto, al più eloquente difensore del sistema della tassa del macinato e del contatore, la confessione che per lo meno sono cinquanta. Ora, siccome sono per lo meno 34 mila i mulini, ai quali sono applicabili i contatori (tanti se ne annoveravano al 30 settembre 1872, secondo uno specchio comunicato alla Commissione), sarebbero occorsi all'amministrazione, se avesse usato il metodo sperimentale, 1,700,000 esperimenti.

È irre questo e dire cosa praticamente impossibile, è tutt'uno.

O doveva l'amministrazione appigliarsi ad un esperimento fatto in condizioni da lei predisposte, in modo da avere una tal quale sicurezza che l'esperimento rappresentasse la produzione media del mulino? Allora sarebbero occorsi 34 mila esperimenti: impresa lunga, difficile, pericolosa, tuttavia possibile a condursi a termine.

Se non che l'esperimento eseguito in condizioni medie, lasciata in disparte ogni altra considerazione, perde il suo valore se il mugnaio ha la possibilità, e tanto peggio se ha la facilità di alterare le condizioni di fatto nelle quali s'opera l'esperimento.

Ma quanto è agevole al mugnaio di alterare le condizioni di fatto nelle quali si opera l'esperimento, altrettanto è malagevole all'amministrazione impedire queste alterazioni. Quindi il metodo sperimentale, quantunque il più naturale ed il più ovvio, doveva essere abbandonato dall'amministrazione.

Ora, in faccia all'impossibilità di determinare la quota fissa col procedimento che la mente suggeriva come il più proprio, l'amministrazione avrebbe dovuto domandare a se stessa se non fosse stato il caso

di abbandonare un sistema il quale non poteva trarsi in effetto coi mezzi che gli erano propri.

Ma, signori, l'amministrazione, fissa nel suo proposito di applicare la tassa del macinato, a qualunque costo, col contatore, l'amministrazione non si è sgomentata punto in faccia a queste difficoltà. L'amministrazione ha abolito l'esperimento diretto, il quale era prescritto dal regolamento esecutivo della legge 7 luglio 1868, e si è appigliata ad un altro procedimento che non è nè scientifico nè pratico, che è qualche cosa di empirico, e che io domando facoltà alla Camera di poter analizzare succintamente, perchè si vegga fin dove possa giungere un'amministrazione sviata per amore del proprio sistema.

Secondo la legge del 7 luglio 1868, la quota fissa è determinata, tenuto conto della potenza, della velocità e del sistema di macinatura.

Il problema è posto bene: conosciuta la forza motrice che si consuma in un'ora di macinazione e la forza motrice che occorre a macinare un quintale di grano, dividendo quello per questo, si ha la quantità di farina prodotta in un'ora di macinazione, quindi la tassa. Dividendo poi questa tassa per le centinaia di giri che la macina fa in un'ora, si ha la quota per 100 giri.

Ora, quali modi tiene l'amministrazione per determinare questi tre elementi? Cominciamo dalla potenza. L'amministrazione dice che la potenza si può argomentare facilmente dalla natura e dalla intensità della forza che anima il mulino e dagli organi del suo movimento. Nulla di meno esatto, secondo me. Non si tratta, o signori, di accertare la forza assoluta; si tratta di determinare la forza disponibile. Voi sapete meglio di me che una parte della forza si disperde fuori della macchina; che un'altra parte si consuma per vincere gli attriti che s'interpongono fra il primo ordigno del mulino ed il palo.

Ora come si può così apprezzare esattamente, con una semplice ispezione tecnica, con qualche rilievo preso nel mulino (per esempio, nei mulini idraulici), quanta parte utilizzi una data ruota, massime quando il canale che conduce l'acqua non è in condizioni tecniche? Quando le cassette non hanno la forma e la inclinazione voluta? Quando le ruote non sono bene conservate? Come si può apprezzare con esattezza la quantità d'acqua che si consuma per vincere le resistenze che s'interpongono fra l'albero motore ed il palo, resistenze le quali variano secondo la natura del congegno, la bontà della costruzione, il modo col quale la macchina si mette in movimento e la perizia dell'esercente?

Lo stesso dicasi, su per giù, di un mulino mosso dal vapore. Non c'è ingegnere al mondo che possa accertarne la forza disponibile al palo mediante il solo studio, sia pure accurato, di tutta la macchina. È ne-

cessità ricorrere a coefficienti; ma questi variano entro dati limiti.

Ora, o signori, un litro solo di acqua che voi attribuite ad una ruota, qualche chilogrammo di forza che voi diate ad un mulino a vapore in più ed in meno, vi porta la conseguenza dell'errore di uno o due centesimi per ogni 100 giri, errore che, ripetuto per centinaia e migliaia di giri, porta ad errori irreparabili a danno del mugnaio o della finanza. Nè dicasi che in ogni caso si può sempre misurare la forza disponibile al palo collo strumento che, dal nome del suo autore, si chiama freno Preny.

L'uso di questo strumento vuol dire esperimento: ora l'amministrazione rifugge dall'esperimento.

D'altronde, sia pur misurata la forza disponibile al palo mediante il freno, non si conosce neanche la forza utile, quella cioè che tutta si traduce in triturazione del cereale, in produzione di farina.

Giova notare che dal palo alla superficie interna delle macine intercorrono attriti e resistenze maggiori o minori, secondo la maggiore o minore perfezione dei meccanismi che consumano una parte della forza disponibile.

Ma, signori, questo è un nonnulla.

La potenza è forse costante? L'amministrazione la suppone costante per comodo suo, ma la potenza varia in tutti i mulini. Nei mulini a mano, ad animale, a vento, chi può presumere costanti l'individuo, l'animale, il vento? Nei mulini a vapore chi ne dirà costante la tensione, l'elasticità?

Ma veniamo ai mulini idraulici a portata variabile.

L'amministrazione riconosce l'incostanza della potenza in questi mulini, ma distingue tra quelli che sono a più palmenti e quelli che sono ad uno solo. Quanto ai mulini a più palmenti, l'amministrazione dice: il mugnaio può concentrare la forza motrice sopra un numero di palmenti minore, a misura che questa forza diminuisce. Ma che cosa vuol dire: concentrare la forza motrice sopra un numero minore di palmenti? Vuol dire limitare l'esercizio della propria industria, vuol dire lavorare con minor numero di macine, vuol dire perdere qualche avventore.

Ecco infatti accadere che l'acqua sia scemata, ma se n'abbia ancora tanta da bastare a mettere in moto tutti i palmenti, se non a tutta forza, a forza sufficiente.

Aggiungasi che la totale forza motrice disponibile può scendere al disotto di quella che fu assegnata ad un solo palmento; in questo caso, non resta al mugnaio che la stupenda alternativa o di lavorare a pura perdita o di sospendere la macinazione sinchè la quota non sia riveduta.

Nei mulini a più palmenti, comandati da un solo motore, sorge un'altra grave difficoltà: o voi ripartite la potenza fra tutte le macine in proporzioni uguali, ed allora voi aprite l'adito alla frode del mugnaio; il

quale, concentrando tutta la forza sopra un numero minore di macine, produce uguale quantità di farine, ma con numero minore di giri, e quindi con lucro per sé e con danno della finanza. Oppure voi ripartite la potenza tra un numero minore di macine, ed allora il mugnaio resta impedito nell'esercizio della sua industria. Quindi, in un caso voi avete la frode alla finanza; nell'altro avete la manomissione dell'industria del mugnaio.

Quanto ai mulini ad un palmento solo, l'amministrazione determina due o tre quote fisse corrispondenti a due o tre periodi dell'anno in cui variano, secondo lei, i corsi d'acqua. Questo metodo implica il concetto nell'amministrazione che le variazioni succedono costanti in questi dati periodi. Ora, non solo l'acqua che cade varia dalla state all'inverno, dalla primavera all'autunno, ma varia in ciascuna di queste stagioni, senza norma costante. È un errore credere che la quantità d'acqua, la quale cade annualmente, in un dato luogo, sia poco meno che costante. V'ha annate abbondantissime d'acqua; ve n'hanno altre scarse.

L'amministrazione dice: io ricorro alle osservazioni registrate per una serie d'anni, nelle stazioni meteorologiche più vicine, per conoscere a un dipresso come stiano i diversi corsi d'acqua in corrispondenza coi diversi periodi dell'anno. Ma dove sono in Italia questi osservatori meteorologici così vicini?

Rarissimi sono questi osservatori meteorologici in Italia, mentre ad ogni passo voi incontrate un mulino! E voler applicare le osservazioni registrate in queste stazioni meteorologiche ai mulini più o meno lontani, è dimenticare che una breve distanza, che una differenza di altezza, che l'apertura di una valle in relazione alla direzione dei venti predominanti nei tempi piovosi e mille altre circostanze, che sarebbe troppo lungo dire, producono variazioni considerevoli nella determinazione della quota.

Aggiungasi che non è tanto la quantità d'acqua che cade, quanto il modo con cui cade, che determina la forza motrice nei mulini idraulici di portata variabile.

Infatti, se quest'acqua cade piuttosto sotto forma di pioggia che di temporale, il mugnaio può servirsene interamente per mettere in moto il suo mulino.

Se per contro l'acqua cade piuttosto sotto forma di temporale che di pioggia, il mugnaio non può utilizzarne che una parte lievissima.

Così la quantità d'acqua caduta in un dato periodo dell'anno, potrà essere, secondo le indicazioni del pluviometro, poco meno che costante; nello stesso tempo questa quantità d'acqua avrà somministrato, causa il modo con cui è caduta, molta o poca forza motrice al mulino.

E similmente chi non sa, che la forza che può fornire una sorgente, dipende, a parità d'indicazione del pluviometro, più dalle nevi, che dalle piogge?

Non basta: sul volume d'acqua disponibile in un mulino a portata variabile, ha influenza considerevole la permeabilità maggiore o minore del suolo, il genere di coltura e di vegetazione.

Ora, comunque si faccia, non può conoscersi la legge della variabilità del volume d'acqua disponibile, nè l'amministrazione è in grado di far variare regolarmente le vicissitudini atmosferiche, per i bisogni dell'applicazione del contatore.

Mi pare d'aver dimostrato ad evidenza l'impossibilità d'accertare con sufficiente approssimazione, nel massimo numero dei casi, la potenza, fattore importantissimo del prodotto della macinazione.

Vengo al secondo elemento, che è la velocità delle macine. Questo elemento è reputato altresì costante dall'amministrazione. Ma come può essere costante questo elemento mentre è il risultato di due elementi incostanti, cioè della forza motrice che anima il mulino e della resistenza che presenta l'opera della macinazione?

Non basta: restando inalterate le altre condizioni, la velocità varia per se stessa da 90 a 120.

Ma l'amministrazione osserva: la variabilità di questo elemento ha i suoi limiti meccanici e industriali.

Non parlo dei limiti meccanici; quanto ai limiti industriali, io riconosco che l'osservazione è giusta. È vero, se voi accelerate troppo il movimento della macina voi guadagnate in calorico e perdete in farina; se per contro rallentate di soverchio il movimento, non riuscite più a separare la farina dalla crusca e avete una macinazione fatta contro le regole dell'arte: ma tra questi limiti massimo e minimo, a parità di forza e di giri, il risultato è diverso, la quantità della produzione varia.

Certo, spingendo le cose oltre ad un dato limite, la produzione diventa cattiva; si guadagna in quantità, si perde in qualità: ma che monta? Il mugnaio produce farina poco buona, poco nutritiva, con numero minimo di giri; quindi lucra sulla quota; al pubblico non resta che pagare una tassa durissima sul principale suo alimento e per giunta avere questo alimento alterato e guasto. Sono le delizie del contatore! (*Bene!*)

Vengo ora al terzo elemento dal quale dipende principalmente la determinazione delle quote, cioè, il sistema di macinazione.

Sotto questo nome si intende comunemente quel complesso di cause che, fatta astrazione dalla potenza e dalla velocità, hanno un'influenza capitale sulla quantità del prodotto, come sarebbe dire lo strato delle macine, il peso, il diametro, il modo con cui sono sistemate e mantenute, la specie, la qualità del cereale, lo stato della sua umidità, la qualità delle farine.

Come procede l'amministrazione nella valutazione di questo elemento?

Con un metodo curiosissimo, che mostra all'evidenza

la vanità degli sforzi adoperati nella soluzione d'un problema per se stesso insolubile. L'amministrazione divide per provincia le macine in tre classi: buone, mediocri ed infime, e le farine in tre qualità per ciascuna classe: fine, medie e grosse; e così ha nove categorie di palmenti, dei quali determina la produttività basandosi sul sistema di macinatura di ogni provincia.

Fatta questa tabella di valori, per dir così, astratti del terzo elemento, l'amministrazione applica a ciascuno dei palmenti della provincia quello dei 9 valori della tabella, che, secondo un'ispezione del mulino, le pare più proprio; e così crede di avere determinato, senza bisogno d'esperimento, il terzo elemento, dal quale in grandissima parte dipende la quota.

Ma, signori, questa tabella ufficiale manca d'ogni carattere di precisione e di esattezza. La classificazione delle macine in buone, mediocri ed infime, comprende forse tutte le gradazioni che vi sono tra le macine perfette e le imperfette?

Lo stesso dicasi della classificazione delle farine in fine, medie e grosse.

Ma, signori, quali macine possono dirsi buone, quali mediocri e quali infime?

Così dicasi pure della farina. Qual è il punto in cui la farina comincia ad essere fina, poi passa al grado di media, e finalmente diventa grossa? Vi hanno forse regole certe, criteri positivi per la definizione delle varie classi di macine e di farine?

No per fermo: tutto è incertezza, arbitrio e prudenza di chi giudica.

Non basta: l'amministrazione non tiene conto, in questa classificazione, di due elementi che pure hanno una grande influenza sulla produttività della macina, e questi due elementi sono il modo con cui sono sistemate e mantenute le macine; e le qualità diverse di una stessa specie di cereali.

Due macine di qualità buona, l'una e l'altra, producono, per esempio, una quantità di farina media molto diversa, secondochè l'una sia sistemata bene e mantenuta in condizioni normali, e l'altra sia sistemata poco bene e mantenuta peggio dal mugnaio.

La produzione varia, secondo gli esperimenti eseguiti dall'onorevole Perazzi nel 1865, da chilogrammi 2 22 ad 1 23 per ogni centinaio di giri.

E che dirò poi della qualità diversa di una stessa specie di cereali?

Voi avete, ogni cento giri, chilogrammi 2 19 di farina, se macinate grano nostrano; 1 11, se macinate grani d'Ungheria. Il che vuol dire una differenza nella quota da centesimi 4 38 a centesimi 2 22 ogni cento giri.

Or bene di questi elementi non tiene alcun conto l'amministrazione nella compilazione della sua tabella, nella determinazione dei 9 valori della produttività della macina.

Ma c'è qualcos'altro, come ho già avvertito poc'anzi: due palmenti identici sino al palo possono produrre ancora una diversa quantità di farina.

Basta che ci sia qualche differenza nei meccanismi dal palo alla superficie interna della macina, perchè questa differenza di attrito e di resistenza abbia un'influenza considerevole sulla quantità della produzione.

Mancando pertanto questa tavola ufficiale dei valori del terzo elemento d'ogni carattere di precisione e di esattezza, naturalmente vien meno la possibilità d'attribuire ad ogni palmento il valore corrispondente alla sua produttività effettiva.

E infatti, che cosa si verifica in pratica?

Gli ingegneri del macinato valutano diversamente, molto diversamente, la produttività dei palmenti della stessa categoria, per esempio, delle macchine buone che fanno farina fine.

Queste differenze sono grandissime da provincia e provincia, e massime tra provincie e provincie soggette a direzione tecnica diversa.

E notate che la classificazione è fatta per zone, riveduta e perequata per provincia, e malgrado questo lavoro di revisione e perequazione, essa presenta tali differenze per la stessa categoria di palmenti, da far dire all'onorevole Ferrara che non possano non iscuotere la più salda fede nei personali giudizi degli ingegneri del macinato.

Da qualunque lato si guardi, il metodo dell'amministrazione nella determinazione della quota fissa è incerto, arbitrario, fallace; tantochè dopo quattro anni d'applicazione si resta meravigliati che l'amministrazione abbia creduto od avuto aria di credere alla possibilità di comporre, con elementi tanto disparati tra loro e tanto incostanti, una formola adattata a risolvere equamente, col contatore, il problema dell'accertamento della tassa del macinato.

Ma l'amministrazione osserva: voi trovate che il metodo non è buono? Eppure queste quote sono in generale accettate. Voi vedete, per esempio, secondo uno specchio comunicato alla Commissione, che le quote di prima determinazione, al 31 marzo 1872, accettate dai mugnai, ascendevano all'81 per cento; che le quote di revisione salivano al 74 per cento. Il che vuol dire che nella grande maggioranza dei casi le quote sono state trovate giuste dagli esercenti.

Ma, signori, come credete mai che il mugnaio possa indursi facilmente a respingere la quota? Qual fiducia può egli nutrire di vederla corretta, quando il metodo d'accertamento di questa quota è intrinsecamente inesatto? Quando ha quasi ragione di dubitare che, domandando la perizia, egli può cadere di male in peggio?

D'altronde le quote non sono punto tutte superiori al giusto, ve n'ha moltissime inferiori. Ora i mugnai tassati poco non hanno alcun interesse di rifiutare la quota. Eccovi il perchè di molte quote accettate.

I mugnai che hanno quota alta, ma che tuttavia possono ancora campare col loro lavoro, si rassegnano alla loro quota, anzichè domandare la perizia, prestare una cauzione e correre il pericolo di vedersi aumentata la quota e pagare gli interessi degli arretrati e le spese della lite. Eccovi il perchè di altre quote accettate.

Ma questo sistema conduce ad altre conseguenze. La chiusura dei mulini è una delle conseguenze più tristi. Quanti erano i mulini chiusi nel settembre 1872? Cito numeri ufficiali: sopra 28,927 mulini tassati col contatore, se ne annoveravano 4390 chiusi; più di un ottavo. Vi pare ella poca cosa cotesta?

Se ai mugnai che chiudono il mulino perchè non possono lavorare che a pura perdita aggiungete i mugnai che perdono una buona parte dei profitti ordinari della loro industria, avete una schiera di migliaia di mugnai, parte affatto rovinati, parte mezzo rovinati dall'applicazione del contatore.

Ma si dice: se molti mugnai perdono, molti altri buscano col contatore! È verissimo; ma questo fatto per l'appunto condanna irremissibilmente il sistema del contatore. Che dire d'un metodo di percezione che porta a così tristi conseguenze? Come possiamo noi imporlo al mugnaio? Con quale moralità, con quale giustizia possiamo noi imporgli un contratto aleatorio il quale non solo fa di esso l'esattore coatto, ma, ciò che è peggio, l'appaltatore forzato d'una tassa di prodotto incerto?

Non si è mai veduto nulla di somigliante nella storia finanziaria delle nazioni! (*Benissimo!*)

Nè dicasi che il mugnaio può domandare, a suo talento, la perizia: l'incertezza, l'inesattezza della quota essendo inerente al metodo d'accertamento col contatore, la perizia è un rimedio illusorio.

Nessuna perizia al mondo può correggere un errore che è inevitabile; lo può accrescere, lo può scemare, ma non lo può cancellare.

Quanto al proprietario del mulino, la sua situazione è chiara: quando il mulino deve chiudere perchè è troppo tassato, è evidente che il proprietario del mulino è spogliato della sua proprietà; quando poi il mulino non chiude, ma è molto assottigliato nei suoi redditi, allora il proprietario del mulino vede scemato il valore della sua proprietà.

Quanto ai consumatori, ne sappiamo le conseguenze. Essi sono esposti al permanente pericolo di vedersi alterate le farine per l'interesse del mugnaio di produrre quanta farina può col minor numero di giri possibili, anche a scapito della qualità. Questo lamento è universale. Le risposte dei sindaci alla Commissione d'inchiesta lo confermano; la generalità di essi ha attestato che le farine sono deteriorate. Queste risposte sono venute indistintamente da tutte le provincie; così dalle campagne come dalle città; così dai più piccoli come dai più grossi centri di popolazione.

Leggete le risposte strazianti dei sindaci a questo quesito della Commissione, e voi vi sentirete commossi da questo grido di dolore uscito dalle viscere del paese. (*Bene!*)

Prima di prendere le sue conclusioni la Commissione ha voluto confortare il proprio voto col giudizio d'uomini egregi appartenenti alle varie provincie d'Italia, reputati per la loro dottrina e per i loro studi speciali in queste materie.

La Commissione consultò gl'ingegneri Peyron e il compianto nostro collega Valerio di Torino, l'ingegnere Raffanelli di Genova, ha interrogato l'ingegnere Giorgi di Lucca, l'ingegnere Fiorenzi di Osimo, e l'ingegnere Manzella nostro collega di Napoli.

Ebbene, la risposta di questi valentuomini fu questa: gli ingegneri Peyron, Valerio, Giorgi e Manzella dichiararono che il contatore non può misurare con qualche esattezza i prodotti della macinazione; che è impossibile trovare un rapporto approssimativo tra il numero dei giri delle macine e la quantità delle farine prodotte; che il problema è compiutamente indeterminato ed insolubile.

Gli ingegneri Peyron e Valerio dichiararono per giunta che la sola qualità diversa dei cereali, e la qualità diversa della farina può produrre una differenza nella quota da due a quattro centesimi ogni centinaio di giri; che questa differenza può salire da 2 a 6 centesimi per il nuovo uso de' mugnai di produrre con numero minimo di giri la maggior quantità possibile di farina.

L'ingegnere Fiorenzi si chiarì anch'egli contrario al sistema; ne riconobbe l'invincibile inesattezza; e parve a lui di poterne apprezzare l'errore nei limiti del 20 al 25 per cento.

Il solo ingegnere Raffanelli fu meno sfavorevole al contatore; tuttavia riconobbe che un errore è inevitabile nella determinazione della quota, e conchiuse che, a suo parere, questo errore stesse tra l'8 e il 15 per cento.

Ora è da considerarsi che un minimo sbaglio in più od in meno, nella determinazione della quota, conduce alla rovina od alla fortuna il mugnaio.

Infatti facciamo un po' di conto. Due lire di tassa sono $\frac{1}{15}$ del valore d'un quintale di grano. La molenda del mugnaio rappresenta $\frac{1}{30}$; detratte le spese che ascendono a circa due terzi, la molenda netta è $\frac{1}{90}$.

Ora un novantesimo sta ad un quindicesimo come sei ad uno. Basta adunque l'errore di un sesto a raddoppiare la molenda o ad assorbirla interamente. Ora l'errore può essere altro che d'un sesto!

Ma concediamo che l'errore, che non si è sicuri di evitare, stia tra l'otto ed il quattordici, ossia, su per giù, di un decimo, come lo ammette l'onorevole Lancia di Brolo nella sua elaborata relazione: ebbene, basta

questo errore ad aumentare od a diminuire di tre quinti i profitti del mugnaio.

Questo grave errore, inevitabile nella determinazione della quota, indusse la maggioranza della Commissione a togliere al contatore il suo carattere obbligatorio ed a renderlo facoltativo.

La minoranza fu condotta da questa e da altre considerazioni a fare un passo più oltre; fu condotta a concludere che il contatore si dovesse abbandonare, e che si dovesse passare al sistema della percezione diretta. Il che mi porta a parlare delle proposte della maggioranza della Commissione e delle opinioni della minoranza.

Nelle proposte della maggioranza della Commissione c'è un po' di tutto; ce n'è per tutti i gusti: c'è il pesatore od il misuratore, il contatore alla macina, il contatore all'albero motore, l'agente finanziario, la dichiarazione.

Il concetto che si desume dalle proposte della maggioranza è in sostanza questo: il contatore non serve; il pesatore od il misuratore non è trovato, ma si troverà; per agevolare l'invenzione di questo apparecchio, apriamo un concorso con premi; e ciò quanto all'avvenire della tassa. Rispetto al presente, togliamo al contatore il suo carattere obbligatorio, ed introduciamo qualche altro temperamento atto a rendere più tollerabile questo sistema.

Esaminiamo prima di tutto la proposta che si riferisce all'avvenire della tassa.

Il pesatore o misuratore non c'è; ma l'onorevole relatore dice: si troverà. È vero che la meccanica ha fatto e fa prodigi; ma nel caso nostro non si tratta solo di risolvere in generale il problema del misuratore o pesatore, ma si tratta di trovare un pesatore o misuratore il quale abbia una solidità a tutta prova, resista alle frodi e non porti a troppe spese. Ora, un congegno meccanico il quale risponda a queste condizioni manca finora. L'onorevole Bartolucci-Godolini citava ieri il giudizio del Consiglio del macinato in data del mese di febbraio 1872; ma c'è una relazione posteriore dello stesso Consiglio, che ha la data del gennaio di quest'anno e che conferma quel giudizio, e dice che nessun passo decisivo è stato fatto verso la risoluzione di questo problema. Abbiamo qualche cosa di più; abbiamo la relazione dell'amministrazione sull'andamento della tassa del macinato, pubblicata pochi giorni sono. In questa relazione si dice nettamente che il pesatore non esiste.

Se voi meditate alquanto sulle difficoltà che presenta l'invenzione e l'applicazione di questo congegno meccanico, voi le troverete formidabili e non le troverete certamente minori di quelle che offre il contatore.

È opinione fondata di uomini competenti che il pesatore od il misuratore non possa essere collocato che sull'occhio della macina. Ma, collocato sull'occhio

della macina, l'uno o l'altro di questi due apparecchi non disturberà la ventilazione e l'alimentazione delle macine?

Il pesatore, per esempio, è un congegno che, oltre alla bilancia, che è ciò che lo distingue, ha un contatore che indica quante volte la bilancia ha traboccato. Quindi è molto delicato e può facilmente guastarsi o d'essere guastato e naturalmente aprire largo adito alle frodi.

Il pesatore ha altresì questo grave inconveniente che col tempo e coll'uso le sue condizioni di equilibrio debbono facilmente alterarsi. Alterate queste condizioni d'equilibrio, il peso non è più giusto.

Il misuratore ha questo suo inconveniente tutto particolare che, accertando esso i volumi e la tassa percependosi a peso, rende indispensabile l'accertare e lo stabilire il rapporto tra il peso e il volume. Ora il rapporto che passa tra il volume ed il peso varia tra cereale e cereale e da qualità a qualità dello stesso cereale.

L'onorevole relatore della Commissione suppone che questa variazione stia tra il 4 e il 5 per cento. Per me la credo molto superiore. Il compianto professore Abbene, chimico distinto di Torino, in un opuscolo citato nella relazione presentata dall'onorevole Scialoja al Senato sulla tassa del macinato, sostiene che la differenza stia dal 72 all'84, che è ben maggiore di quella citata dal relatore dal 73 al 77. E questa differenza si nota fra i cereali della stessa qualità, tra i cereali migliori che sono nel comune commercio.

Ma se fate il confronto tra cereali di qualità superiore e di qualità inferiore, la differenza sale al 20 per cento; quindi le classi agiate le quali si alimentano di grani che pesano di più, a parità di volume, verrebbero a pagare il 20 per cento di meno, mentre le classi meno agiate verrebbero a pagare il 20 per cento di più, come quelle che si alimentano di grani inferiori, cioè di grani che pesano meno.

Ma, o signori, le difficoltà che porta con sè questo nuovo apparecchio meccanico vagheggiato dalla maggioranza della Commissione, si presentano con un carattere molto più grave nelle macinazioni promiscue e nelle rimacinazioni.

Comincio dalle macinazioni promiscue.

Voi sapete, o signori, che la legge del 7 luglio 1868 ha quattro tariffe: una per il grano, l'altra per l'avena, la terza per il granturco, e la segala, e la quarta per i cereali inferiori. Ora, questa diversità di tariffe è una delle difficoltà più gravi che s'incontrano nell'applicazione del contatore.

Ma, pazienza, col contatore queste tariffe si riducono a due sole, perchè a macinare un quintale di cereali inferiori si crede che occorra un quarto dei giri che sono necessari per macinare un quintale di grano; ora, siccome questi cereali inferiori pagano il quarto

del grano, così basta la determinazione di due quote diverse: l'una per il grano, l'altra per il granturco e la segala.

Tuttavia essa si trova in un grandissimo imbarazzo nel riconoscere i giri imputabili alla macinazione del granturco e della segala, ai quali la legge ha accordato lo sgravio del 50 per cento.

Infatti, o si tratta di mulini ad un solo palmento, e l'amministrazione, sentito il mugnaio, deve in via presuntiva determinare le proporzioni, nelle quali questi generi si macinano, in questi dati mulini. Il che naturalmente è malagevole, per non dire impossibile a stabilirsi con qualche esattezza.

O si tratta di mulini a più palmenti, e in questo caso l'amministrazione deve difendersi dalla facile frode del mugnaio di macinare grano nei palmenti che godono lo sgravio.

Di qui i mille espedienti, ai quali ha ricorso l'amministrazione, per salvarsi dalle frodi dei mugnai: espedienti tutti ristrettivi della libertà dell'industria del mugnaio.

Ebbene, quando voi abbiate il pesatore od il misuratore come farete? Notate che coll'uno o coll'altro di questi congegni restano tutte e quattro le tariffe.

Aggiungerete al pesatore od al misuratore un sagggiatore meccanico, il quale distingua le varie specie di cereali? Bisogna prima inventare questo strumento, e quando sia scoperto, dovrete aggiungere ad ogni pesatore o misuratore tanti sagggiatori quante sono le diverse specie di cereali diversamente tassati: il che complica la soluzione tecnica del problema, allarga il campo alla frode, aumenta considerevolmente la spesa.

O ricorrerete all'agente finanziario, ed avrete il custode pesatore in moltissimi mulini accanto al pesatore od al misuratore. Vi appiglierete all'isolamento delle macine? E in questa ipotesi dovrete separare non solo i palmenti del granturco e della segala, ma altresì quelli dei cereali inferiori e dell'avena.

Quanto alle rimacinazioni, l'amministrazione crede che non esista una vera questione; secondo essa il numero dei giri occorrenti per una rimacinazione, è quello stesso che occorre per una macinazione unica a fondo. Per me la questione esiste, e credo che il modo con cui la considera l'amministrazione abbia concorso a recare grave nocimento all'industria della rimacinazione, che fiorisce in alcune provincie, e specialmente in Toscana. Ma, ad ogni modo, la questione della rimacinazione si può risolvere, più o meno inesattamente, col contatore, scomputando nella determinazione della quota il maggior numero di giri richiesto per le successive rimacinazioni. Ma col misuratore o pesatore, vorreste voi tassare il cereale quante volte passa per l'apparecchio? Lo sottoporreste a tante tasse a quante rimacinazioni è assoggettato: oppure vorreste voi lasciare a disposizione del mugnaio ma-

cine sformite di pesatore o misuratore? Ed allora avrete aperto un largo campo alla frode: oppure vorreste concedere uno sgravio corrispondente alle rimanazioni? Ma come determinare questo sgravio? Con quali criteri, con quali procedure? Voi andreste incontro a difficoltà non minori di quelle che ora si trovano nella determinazione della quota fissa.

Ad ogni modo, signori, il misuratore ed il pesatore non ci sono. In questo stato di cose, non è il caso dell'articolo 1 delle proposte della maggioranza della Commissione.

Perchè tradurre ora in forma imperativa l'articolo 22 della legge 7 luglio 1868 col quale si faceva già facoltà al Governo di sostituire con decreto reale qualunque congegno meccanico che avesse creduto più idoneo all'accertamento del lavoro del mulino? Aspettiamo che sia trovato questo nuovo apparecchio e poi provvederemo.

Quali sono gli altri temperamenti che propone la maggioranza della Commissione per rendere più comportabile in questo periodo transitorio il sistema del contatore? Il primo è questo: la maggioranza propone che preceda alla determinazione della quota fissa una perizia dei dati di fatto che influiscono principalmente sulla macinazione, quali sono la potenza, la velocità e la produttività della macina.

Ma, signori, o questa perizia deve servire semplicemente di criterio nella determinazione della quota, e allora voi abbandonate le sorti della finanza e del mugnaio nelle mani del perito. O deve essere un vero e proprio esperimento da prendersi per base nella determinazione della quota fissa.

Un solo esperimento non serve a nulla, come ho dimostrato poc'anzi; un esperimento in condizioni medie non è possibile, senza che il mugnaio ne alteri a suo profitto le condizioni.

Ad ogni modo da più esperimenti, o da un esperimento in condizioni preordinate dall'amministrazione, non si può desumere che una media. Ora la media non è la realtà; anzi può essere tanto lontana dalla realtà da avere per effetto la rovina o la fortuna del mugnaio.

Ma mi tarda il momento d'avvertire che questa perizia lascia il tempo che trova, poichè, non ostante essa, la potenza e la velocità debbono essere determinate, secondo l'ispezione tecnica del mulino e quanto alla produttività, la perizia non deve essere che un elemento abbandonato all'apprezzamento dell'ingegnere del macinato.

Vengo al secondo temperamento.

La Commissione prescrive per ogni mulino un campionario dei vari tipi di farina, di grano, granturco e segala, macinati secondo gli usi locali. Che cosa sono tutti questi campioni di farine sparsi nelle migliaia dei nostri comuni? Crede la maggioranza della Commissione che sia facile fare tutti questi campioni per i diversi tipi di farina che si usano nei di-

versi paesi, e conservarli in debito stato? Questo temperamento non m'ha l'aria di cosa reale, ma di qualcosa di mitologico che non può servire al fine al quale la maggioranza della Commissione aspira.

Ma supponiamo che questi campioni si possano fare senza imbarazzi e senza confusioni.

Ebbene questo concetto della maggioranza della Commissione riposa sul supposto che la finezza della farina voglia dire necessariamente bontà. Ora questo non è vero, perchè le farine si differenziano non solo per la finezza, ma per la qualità dei grani che le producono e per la bontà loro.

Due prodotti in farina possono essere ugualmente fini, ma non avere uguale bontà.

Per esempio, una macinazione lenta, a poca forza produce farina tanto fine quanto una macinazione a tutta forza.

Ma, se voi analizzate i due prodotti, trovate, signori, che la macinazione è prodotta a poca forza molto migliore dell'altra, perchè essa conserva tutte le sostanze più nutritive del grano, mentre l'altra a tutta forza ne ha perdute le essenziali.

Si crede comunemente di poter giudicare delle qualità delle farine al semplice tatto. È un errore: due farine affatto uguali al tatto possono essere ben differenti nel valore delle sostanze che contengono.

Quindi il campionario non serve; ma poniamo che serva; ebbene, che cosa dovrebbe fare l'avventore il quale volesse usare il rimedio consigliato dalla maggioranza della Commissione?

Dovrebbe andare dal sindaco, portare la sua farina, confrontarla col tipo. Ora, posto ciò che non si può ammettere, vale a dire che si possa accertare al tatto, alla vista, la differenza di bontà dei due prodotti di macinazione, non andrà egli incontro alla difficoltà di sentirsi dire dal mugnaio: ma questa non è la farina che avete esportata dal mulino?

O voi vorreste introdurre in tutti i mulini un giudice il quale definisse tutte le controversie che sorgono tra mugnai e avventori? È evidente che no. Il che questo vi prova che il rimedio che voi suggerite è affatto inefficace.

Ora vengo, o signori, alla proposta che è la chiave di volta, il cardine dei provvedimenti della maggioranza della Commissione, cioè all'articolo 8.

La Commissione propone che il mugnaio abbia la facoltà di ricusare la quota fissa quante volte egli non la creda conveniente e di domandare che la tassa sia riscossa per mezzo dell'agente finanziario.

A prima vista, signori, questa proposta implica la distruzione del contatore. Dal momento che il contatore cessa di essere obbligatorio e diventa facoltativo, il contatore ha cessato d'esistere.

Ma quali saranno le conseguenze all'atto pratico? Vediamo: noi abbiamo mugnai i quali lucrano, e mugnai che perdono col contatore.

I mugnai che lucrano non domanderanno l'agente finanziario; è evidente; non ci hanno interesse, perchè coll'agente finanziario pagherebbero a tutta tariffa. Abbiamo mugnai che perdono perchè la loro quota è eccessiva, guardata in sè, e mugnai che perdono perchè la loro quota è eccessiva relativamente ai loro vicini. I mugnai che perdono perchè la loro quota è eccessiva relativamente a quella dei loro vicini continueranno a contentarsi del contatore, perchè col l'agente essi non possono guadagnare nulla, dovendo pagare a rigore di tariffa. Domanderanno l'agente i mugnai i quali hanno quote eccessive per se stesse; lo domanderanno altri mugnai per liberarsi dalla molestia del contatore; lo domanderanno infine coloro i quali, per errore o per capriccio, credono di cambiare sistema.

Che cosa ne nasce? L'amministrazione sarà tenuta ad applicare due sistemi diversi nello stesso tempo, per la percezione della medesima tassa. Il contatore è mantenuto, secondo il concetto della maggioranza della Commissione, nei mulini stessi che domandano l'agente finanziario.

Quindi, conservato tutto l'impianto del contatore e per giunta l'impianto dell'agente finanziario nei mulini che lo domandano, la spesa del primo sistema rimane intera e si aggiunge la spesa del secondo sistema.

Voi sapete in quale imbarazzo si trovi già l'amministrazione ad applicare il sistema unico del contatore; in quale non si troverebbe quando dovesse applicare due sistemi?

Tuttavia è debito di lealtà riconoscere che la maggioranza della Commissione è stata ispirata da un alto sentimento di giustizia, quando ha proposto di togliere al contatore il suo carattere obbligatorio. La maggioranza ha ragionato così: la quota fissa non si può imporre, perchè non si può determinare con qualche esattezza; il nuovo congegno meccanico non c'è; quindi il mugnaio, se accetta la quota, sta bene; se non l'accetta, abbia facoltà di domandare l'agente finchè il nuovo congegno non sia trovato.

La minoranza, o signori, ha detto per contro: il contatore non serve; il misuratore non è trovato; il sistema misto della maggioranza della Commissione non rimedia a sufficienza, anzi non è scevro di gravi inconvenienti, quantunque dettato da un sentimento di vera giustizia; non resta dunque che appigliarci alla percezione diretta.

So bene, o signori, ciò che si dice contro il sistema della percezione diretta; a me basti ricordare che l'onorevole mio amico Bartolucci-Godolini ha rivendicato vittoriosamente questo sistema dalle accuse esagerate che gli si muovono.

Io dirò solo dell'organismo di questo sistema quanto basta per compiere la sua dimostrazione.

Si dice: l'avventore ha l'obbligo di recarsi al mulino

in un termine prefisso. È vero, ma questo termine è di 12 ore per il primo miglio; di 24 per il secondo e di 48 per il dipiù.

Non basta: questo termine può essere prorogato, si soggiunge: l'avventore ha obbligo di dire il mulino al quale vuole recarsi. È vero, ma può andare al mulino che vuole, purchè ne dia avviso all'agente finanziario dopo compiuta la macinazione.

Ma, si prosegue: vedete tirannia, l'avventore ha l'obbligo di portare la bolletta fino a casa e di mostrarla agli ispettori che sorvegliano le strade d'accesso e che hanno diritto di fare le verifiche occorrenti.

Prima di tutto, o signori, questo è il solo vincolo alla circolazione delle farine nel sistema della percezione diretta. Non ce n'è altro.

L'onorevole Bartolucci-Godolini si è intrattenuto a lungo intorno ai vincoli che il sistema degli appalti porta alla circolazione delle farine, ed è riuscito ad attenuarne di molto l'importanza. Tuttavia io non lo seguirò in questa via; per me l'essenza del sistema romano è la percezione diretta; l'appalto non è che una modalità.

Quindi il solo vincolo che ha la circolazione delle farine nel sistema romano, è quello che consiste nell'obbligare l'avventore a mostrare la bolletta quando dal mulino si reca a casa affinché sia accertato se essa corrisponda colla farina che porta con sè.

Questo per me non è poi un obbligo da sgomentare! Chi vuole introdurre farine od altre derrate colpite dal dazio di consumo in un comune chiuso o semplicemente farle passare da un comune in un altro comune, non è soggetto ad un complesso di discipline su per giù uguale e tutte indirizzate ad impedire le frodi?

E notate che è ben altra cosa assoggettare a queste discipline la circolazione delle farine per la riscossione del dazio di consumo nei comuni chiusi, da quello che nelle campagne per la percezione della tassa del macinato.

Nel primo caso i vincoli colpiscono assolutamente quello che è vero commercio delle farine; nel secondo caso la circolazione delle farine nei comuni chiusi si opera in vaste proporzioni; per contro la circolazione delle farine trasportate dagli avventori alle case loro si opera in frazioni minime, le quali non hanno nulla che fare col commercio delle farine.

Ma, si dice: vedete i fornai, i negozianti di farine, sono tenuti a conservare un mese di seguito la bolletta, darne conto all'agente finanziario e giustificarne la corrispondenza colle farine, sia spacciate, sia consumate, sia restate in magazzino.

Ma questa è la condizione precisa di tutti i venditori al minuto nei comuni aperti. Costoro sono tenuti a pagare il dazio a mano a mano che introducono le farine e le altre derrate nei loro negozi; sono tenuti a conservare questa bolletta finchè il genere non è spac-

ciato o non sia altrimenti consumato, e finalmente sono soggetti a tutte le verifiche degli agenti finanziari.

Voi vedete che la situazione è precisa.

Veniamo al mugnaio. Si dice: non può macinare di nottetempo! Mi pare che l'onorevole Bartolucci-Godolini tacesse su questo; or bene, io dirò che i mugnai possono macinare sei mesi dell'anno nei mulini che non hanno acqua perenne sufficiente. Lo possono ogni volta che ne domandano la facoltà, e lo possono sempre sottoponendosi ad alcune speciali discipline. Voi vedete dunque che questo non è un peso insopportabile.

Si soggiunge: il mugnaio ha l'obbligo di tenere le farine coperte dalla bolletta. Ma questa è la condizione dei venditori al minuto di farine nei comuni aperti.

Vedete, si prosegue a dire, i mugnai sono tenuti a riporre i loro cereali e le molende in un luogo di custodia, del quale una chiave deve essere consegnata all'agente finanziario. Ma, se a Dio piace, coloro che vogliono depositare farine od altre derrate colpite da dazio di consumo in un comune chiuso, non sono tenuti a dare una chiave di questo magazzino agli agenti daziari? È il vostro regolamento che lo impone!

Ma, tenuto conto dell'inconvenienti e delle molestie degli avventori e del mugnaio col sistema del contatore e dei loro incomodi col sistema romano, voi troverete che l'avventore ed il mugnaio stanno meno male con questo che con quello.

L'avventore che va al mulino e lo trova chiuso perchè è stato troppo tassato, o trova sospesa la macinazione perchè il contatore si è guastato o qualche meccanismo ha bisogno di riparazione, e si sta aspettando il verificatore o l'ingegnere del macinato perchè venga ad accertare il guasto e permetta al mugnaio di smontare i suoi apparecchi, non soffre un vero disagio?

Ma poi c'è il guaio grosso, funesto delle macinazioni guaste, delle farine alterate.

Ah! signori, se voi convocaste un'assemblea di contadini italiani, non ne trovereste uno solo che non ricuserebbe il contatore, che non preferirebbe il sistema romano piuttosto che ricevere farina alterata pagando una tassa durissima. (*Benissimo!*)

E il mugnaio come sta egli col contatore?

Egli deve adattare, a sue spese, i suoi apparecchi all'applicazione del contatore; aiutare anzi l'amministrazione in questo lavoro; se si guasta il contatore o qualche meccanismo, darne subito avviso al verificatore, ed intanto aspettare che il verificatore o l'ingegnere venga, con comodo suo, ad accertare il fatto; prestare una cauzione, esigere la tassa, e correre all'esattore ogni quindici giorni; vedersi limitato in mille modi l'esercizio della propria industria, e finalmente, per colmo della misura, pagare al Tesoro in corrispettivo della tassa percepita dagli avventori una quota fissa, la quale, per lo strumento con cui è de-

terminata, riesce macchiata di tale errore che può condurlo alla rovina.

Vi è adunque uno strazio che i signori del contatore abbiano risparmiato o siano disposti a risparmiare ai mugnai?

Ma vediamo la spesa e l'entrata del sistema romano: punto essenziale. Quanti sono gli addetti all'amministrazione del macinato nella provincia romana? Sono 405, compresi i 18 della direzione centrale. Mettiamo per un momento fuori di conto questi 18, perchè è evidente che essi non debbono crescere in proporzione degli agenti addetti all'accertamento ed alla riscossione della tassa. Restano 387. Di questi 387, 244 non sono veri impiegati, ma sono i così detti ministri dei comuni, pagati con retribuzioni minime, le quali variano da lire 30 a lire 250 al mese, e sono scelti ora fra i venditori di generi di privativa, ora tra i bottegai, ora tra i privati del luogo. Restano adunque veri e propri impiegati 142, i quali sono gli ispettori e gli agenti che riseggono nei mulini di qualche entità.

Notate, signori, che sono soltanto 34 mila i mulini cui è applicabile il contatore e ai quali dovrebbe applicarsi la percezione diretta. A questa stregua, se il sistema romano fosse esteso alle altre provincie, i veri impiegati dovrebbero essere 9296. Aggiungete 300 impiegati della direzione centrale ed avrete 9596 impiegati, i quali, stipendiati alla ragione media di lire 1000 ciascuno, portano una spesa di lire 9,596,000. Resta da retribuire i così detti *ministri dei comuni*. Io affiderei quest'ufficio ai rivenditori di generi di privativa, i quali sono già in relazione colla finanza e li retribuerei ad aggio. Dando loro un aggio del 3 per cento, e supponendo un'entrata di 100 milioni, si avrebbe un'altra spesa di 3 milioni che, aggiunta alla prima, darebbe la somma di lire 12,596,000, val quanto dire il 12 1/2 per cento. Questo è il massimo.

Ma, signori, si può fare il conto con procedimento diverso, e lo farà il mio onorevole collega Lovito, e potrà dimostrare con analisi rigorosa che la spesa deve essere minore.

Del resto, o signori, questa spesa non può essere molto diversa. Voi avevate in Sicilia il macinato. Quanto costava in Sicilia? Nell'ultimo quinquennio la spesa è stata del 12 per cento: e notate che in Sicilia c'era un ricevitore per ogni comune e di più un custode pesatore per ogni mulino; mentre nella provincia romana c'è un agente solo che risiede nel mulino, se è di qualche importanza, oppure risiede fuori del mulino e sta nel comune se i mulini circostanti non sono che di poca entità.

Onde si vede che valore abbia l'obbiezione dell'esercito d'impiegati che si suole muovere contro il sistema romano. Sinora nelle relazioni dell'amministrazione si era parlato di 40,000 agenti; ma l'onorevole Lancia di Brolo, non pago di questo numero, li porta addi-

rittura a 60,000. Oh! gran bontà dei cavalieri antichi! (*Si ride*) Ed è naturale che venga a questa conclusione poichè parte da dati inesatti. Per esempio, egli suppone che a tutti i 75 mila mulini d'Italia debba estendersi il sistema romano. Ora, il vero è che sopra questi 75 mila mulini ve n'ha da 30 a 40 mila di pochissima entità, i quali pagano l'accertamento col metodo dei redditi di ricchezza mobile, e dovrebbero continuare a pagare in questa maniera anche dopo introdotto il sistema romano.

Badate, o signori, che nella sola isola di Sardegna v'ha da 25 a 30,000 di questi mulinelli di niuna o pochissima importanza, che servono all'uso d'una famiglia, o di pochissime famiglie che si contano sulla punta delle dita.

Voi vedete, o signori, quanto siamo lontani dal 16 per cento nella spesa del sistema romano, accennata in qualche relazione dell'amministrazione. Ma spettava all'onorevole mio amico Lancia di Brolo il compito d'ingrossare questa cifra sino al punto di portarla al favoloso numero del 60 per cento. (*Bhum!*)

Vediamo ora l'introito. Ma prima di procedere in questo esame, o signori, giacchè avete la benevolenza di prestarmi attenzione, concedetemi che io faccia una parentesi che riguarda l'introito e la spesa della tassa del macinato col sistema attuale del contatore. L'onorevole mio amico Bartolucci-Godolini diceva ieri che si sono riscossi nel 1872 59 milioni.

Secondo il conto del Tesoro, pubblicato nella gazzetta ufficiale, si sono percepiti nel 1872 58 milioni e mezzo.

Secondo la relazione dell'amministrazione che ho citato poc'anzi, e che è stata pubblicata pochi giorni sono, sono stati versati in tesoreria nel 1872 59 milioni; la differenza è di circa 600 mila lire, e deriva da questo, che si tratta di 600 mila lire imputabili all'esercizio del 1871 e non del 1872. Tuttavia mettiamo in cifra rotonda 59 milioni.

Ma qui badate, o signori, che non tutti questi 59 milioni sono stati percepiti col contatore; vi ha un milione e 63 mila lire riscosse col metodo degli accertamenti della tassa di ricchezza mobile in quei mulini ai quali il contatore non si è creduto di applicare o per la loro pochissima importanza, oppure perchè essi non erano neanche suscettivi di ricevere il contatore: vi hanno 2,600,000 lire riscosse nella città e provincia di Roma, con quel detestabile, orribile, barbaro sistema che si chiama sistema romano; ma che l'onorevole Sella si è guardato bene dal toccare, perchè frutta stupendamente, e procede benissimo! Sono dunque 55 milioni e mezzo riscossi col contatore.

E che cosa abbiamo speso per riscuotere 55 milioni e mezzo? Noi abbiamo speso, cito numeri ufficiali, per amministrazione della tassa, per conservazione e rinnovamento del materiale, aggi di riscossione e rimborsi 6,939,944 lire e 50 centesimi.

Ora aggiungete a questa cifra gl'interessi al 7 per cento del capitale di lire 7,627,100, speso nell'acquisto del materiale e nel primo impianto della tassa: interesse che non è troppo grave, perchè se domani dovessimo alienare rendita pubblica, certo non la troveremmo ad un prezzo inferiore al 7 per cento, ed abbiamo una spesa totale di lire 7,533,000 per 55 milioni e mezzo d'introito; il che vuol dire il 13 46 per cento.

Ma, signori, parmi udire il ministro a dire: abbiate pazienza; l'introito crescerà; noi rivediamo le quote; a misura che le rivediamo aumentiamo il prezzo fisso dei giri.

Tutto questo ragionamento riposa sopra un'illusione che è questa, che il contatore sia un misuratore giusto. Ma quando è dimostrato che il contatore non misura giustamente il prodotto della macinazione; quando voi siete sicuri che avrete sempre quote superiori e quote inferiori al giusto, è evidente che questo metodo di percezione non potrà mai dare al Tesoro gli abbondanti introiti di che questa tassa è capace.

Quando le quote sono superiori al giusto, il mulino si chiude; quando avrete quote inferiori, la finanza perde. Quindi il contatore non potrà mai darvi i cento milioni che l'onorevole Sella si riprometteva dalla tassa del macinato, allorquando nel 1865 la presentava al Parlamento, e questi 100,000,000 se li riprometteva quando nè il Veneto nè la provincia romana facevano parte della famiglia italiana.

Ma, signori, c'è un'altra cosa che prego la Camera ad avere ancora pazienza di sentire.

Credete voi che i miracoli finanziari cotanto vantati del contatore possano continuare?

La tassa, è vero, ha progredito in questi quattro anni. Questo è il grande argomento che si cita per sostenere il contatore. Ma i prodotti della tassa col contatore cominciano a rallentare. Se voi confrontate la media dell'introito del primo bimestre 1873 colla media dell'ultimo quadrimestre del 1872, voi trovate che l'introito della tassa è stato inferiore nel primo bimestre del 1873 alla media degli ultimi quattro mesi del 1872.

Il gennaio è stato inferiore a tutti i mesi del quadrimestre antecedente, il febbraio è stato inferiore al dicembre ed all'ottobre e appena superiore d'un centinaio di migliaia di lire o poco più al settembre ed al novembre.

Voi vedete dunque che i miracoli finanziari del contatore cominciano a scemare, e sto per dire a dileguarsi.

Ed è naturale che questo accada, o signori; con uno strumento inesatto e fallace voi non potete assolutamente ottenere l'introito che altrimenti avreste da questa tassa, la quale ha una base larghissima, perchè riposando sulla principale sostanza alimentare di tutta la popolazione del regno, non può non dare copiosissimi frutti all'erario.

Vengo ora all'introito probabile della tassa percepita in tutto il regno col metodo romano.

Prendiamo per termine di confronto i risultati della città e provincia di Roma.

Nel 1871 la tassa nella città e provincia di Roma ha prodotto lire 2,857,948 sopra una popolazione accertata col censimento del 1871 di 836,701 abitanti, il che vuol dire 93 milioni per tutto il regno, sopra una popolazione di 27 milioni di abitanti.

Ma, signori, queste lire 2,857,948 che si sono riscosse nella città e provincia di Roma nel 1871 rappresentavano effettivamente tutta la quantità dei cereali consumati in questa città e provincia?

No, signori, e questa conseguenza si deduce dal confronto che si può fare coll'introito della tassa sotto il cessato Governo nel quinquennio antecedente.

Quale fu l'introito della tassa sotto il Governo pontificio nel quinquennio dal 1866 al 1870? L'introito del macinato era del solo grano, perchè sapete che sotto il Governo pontificio il solo grano era tassato, e pagava una tassa di 1 80 il quintale, vale a dire inferiore del 10 per cento in confronto della tariffa italiana; ebbene il prodotto fu di 2,335,590 lire sopra una popolazione di 724,857 abitanti; il che vuol dire 2,655,000 lire pel solograno, con 836,701 abitanti, senza parlare dell'aumento del decimo nella tariffa italiana.

Ora aggiungete lire 898,351, introito approssimativo del granturco e della segala e degli altri cereali esenti da tassa sotto il cessato Governo: e che supera, secondo la stessa amministrazione, il terzo del prodotto del grano, abbiamo lire 3,593,606 che rappresentano su per giù il consumo della città e provincia di Roma, sopra una popolazione di 836,704 abitanti, il che vuol dire un provento di 115 milioni per tutto il regno.

Niuna meraviglia, del resto, o signori, se la cifra allegata dall'amministrazione come provento della tassa della città e provincia di Roma per l'anno 1871 non corrisponde all'effettiva consumazione. Al di fuori della provincia di Roma vi hanno altri metodi di percezione. Vi sono mulini tassati col contatore e vi sono alcuni piccoli mulini tassati per via d'accertamento. Ora i mulini tassati poco col contatore ed i mulinelli tassati mediante accertamento che generalmente pagano sempre meno del giusto, questi mulini debbono fare necessariamente una grande concorrenza alle farine macinate nella città e provincia di Roma. Il che vi spiega la differenza che si vede a prima giunta tra il prodotto allegato dall'amministrazione e il prodotto che deve reputarsi corrispondente alla consumazione effettiva della città e provincia di Roma.

Raccogliendo ora le fila del mio discorso, quando io osservo che la maggioranza stessa della Commissione confessa che il contatore non serve; quando noto che il pesatore o misuratore non c'è; quando ricordo che il sistema della percezione diretta cammina benissimo nella provincia romana, mi persuado facilmente che in

questo stato di cose non rimane che ricorrere alla percezione diretta, la quale ha gravi inconvenienti, è vero, ma minori di quelli che si incontrano nel sistema del contatore; che offre grandi vantaggi, fra i quali c'è la macinazione sana, c'è la farina nutritiva, un introito molto più ragguardevole, e poi la distribuzione della tassa con giustizia incontestabile.

Questa, o signori, è stata l'opinione sostenuta nella Giunta dall'onorevole Lovito e da me, e, fedeli a questa opinione, noi abbiamo ora l'onore di proporre alla Camera la seguente risoluzione:

« La Camera invita il Ministero a presentare nell'attuale periodo di Sessione un progetto di legge per la percezione della tassa del macinato sulla base del sistema romano, e passa all'ordine del giorno. »

Signori, voi avete una grande tassa per le mani. Lo stato delle nostre finanze è tale che dissuade dall'abolirla; la prudenza dell'uomo di Stato consiglia i fautori della trasformazione di questa tassa a riservare ogni pensiero di riforma radicale a giorni più opportuni. Ma facciamola fruttare, e riscuotiamola con giustizia.

Non vi resta che accettare un sistema, il quale è praticato con grandissimo frutto in una provincia italiana, che assicura un'equa ripartizione della tassa, che non è contrario alle necessità della pubblica igiene.

Noi ve lo raccomandiamo in nome della giustizia e della buona finanza. Noi abbiamo adempito al nostro dovere sostenendolo davanti alla Giunta; ora, o signori, compiamo il nostro dovere proponendolo alla Camera. Qualunque sia la sorte riservata alla nostra proposta, noi, signori, nel sostenerla davanti alla Giunta e nel proporla ora alla Camera, non abbiamo ubbidito e non ubbidiamo che ad una schietta e profonda convinzione. (*Bravo! Bene!*)

PRESENTAZIONE DI UN PROGETTO DI LEGGE E DI UN DECRETO.

PRESIDENTE. Onorevole ministro dei lavori pubblici, ha facoltà di parlare.

DEVINCENZI, ministro per i lavori pubblici. Ho l'onore di presentare un decreto reale, con cui sono autorizzato a ritirare il progetto di legge presentato alla Camera dei deputati nella tornata del 10 giugno 1872 per la costruzione di un tronco di ferrovia tra la linea aretina e la centrale toscana.

Ed ho l'onore di presentare un progetto di legge, da parte del mio onorevole collega delle finanze, per la concessione di una ferrovia di congiunzione tra la ferrovia aretina e la centrale toscana. (*V. Stampato n° 130-B*)

PRESIDENTE. Do atto di questa presentazione all'onorevole ministro. Il progetto di legge sarà stampato e distribuito.

FOSSOMBRONI. Io chiedo (e credo che il ministro acconsentirà) l'urgenza per questo progetto di legge.
(L'urgenza è accordata.)

RISULTAMENTO DELLA VOTAZIONE.

PRESIDENTE. Annunzio alla Camera il risultato delle votazioni sui seguenti progetti di legge:

Stipendi e assegnamenti fissi agli ufficiali, alla truppa ed agli impiegati dipendenti dall'amministrazione della guerra:

| | |
|------------------------------|-----|
| Presenti e votanti | 240 |
| Maggioranza | 121 |
| Voti favorevoli | 171 |
| Voti contrari | 69 |

(La Camera approva.)

Modificazione della legge sull'avanzamento nell'esercito:

| | |
|------------------------------|-----|
| Presenti e votanti | 240 |
| Maggioranza | 121 |
| Voti favorevoli | 178 |
| Voti contrari | 62 |

(La Camera approva.)

Abrogazione della legge sul riordinamento del corpo sanitario militare e modificazione della legge relativa alle pensioni del corpo medesimo:

| | |
|------------------------------|-----|
| Presenti e votanti | 240 |
| Maggioranza | 121 |
| Voti favorevoli | 186 |
| Voti contrari | 54 |

(La Camera approva.)

Aumento di funzionari presso alcune Corti d'appello tribunali e istituzione di due nuove preture in Roma;

| | |
|------------------------------|-----|
| Presenti e votanti | 240 |
| Maggioranza | 121 |
| Voti favorevoli | 146 |
| Voti contrari | 94 |

(La Camera approva.)

La seduta è levata alle ore 6 35.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge proposto dalla Commissione d'inchiesta sopra la tassa del macinato.

Svolgimenti di proposte:

2° Del deputato Macchi ed altri per modificare l'articolo 299 del Codice di procedura penale; del deputato Arrigossi ed altri pel passaggio di alcuni comuni

della provincia di Padova a quella di Vicenza; del deputato Righi relativamente ai termini in cui proporre le rievocazioni delle sentenze dei conciliatori e delle Corti di appello; del deputato Catucci per disposizioni relative all'esecuzione delle sentenze dei conciliatori; dei deputati Mazzoleni e Mancini per disposizioni relative alla celebrazione dei matrimoni; del deputato Bove per la commutazione delle disposizioni per monacaggio in disposizioni di maritaggio; del deputato D'Ayala per un'inchiesta sopra lo stabilimento metalurgico di Mongiana; dei deputati Landuzzi e Billia Paolo per mantenere in vigore la attuale procedura contro i debitori di arretrati di imposte dirette; del deputato Bertani per un'inchiesta parlamentare intorno alle operazioni della Banca Nazionale; del deputato Sineo per la nomina di una Commissione incaricata di proporre provvedimenti atti a restaurare il credito pubblico e a soddisfare tutti i bisogni dello Stato;

3° Interpellanza dei deputati Crispi e Oliva al ministro dell'interno intorno alle condizioni ed all'amministrazione della pubblica sicurezza nello Stato.

Discussione dei progetti di legge e proposte:

4° Applicazione delle multe per inesatte dichiarazioni nelle imposte dirette;

5° Modificazione alla legge postale;

6° Riordinamento dell'amministrazione centrale dello Stato, e riforma della legge comunale e provinciale;

7° Discussione delle modificazioni da introdursi nel regolamento della Camera;

8° Spesa per la costruzione di un arsenale marittimo a Taranto;

9° Stato degli impiegati civili;

10. Disposizioni relative alla pesca;

11. Esenzione dai diritti di entrata e uscita degli oggetti appartenenti ai sovrani regnanti e ai principi del loro sangue;

12. Maggiore spesa per i lavori dell'arsenale di Spezia;

13. Proibizione dell'impiego di fanciulli in professioni girovaghe;

14. Discussione intorno alla risoluzione proposta dal deputato Ercole relativamente all'appalto della privativa della inserzione degli atti giudiziari e amministrativi nella provincia di Alessandria;

15. Convenzione colla contessa Guidi per l'estrazione del sale da acque da essa possedute nel territorio di Volterra;

16. Spesa per l'esecuzione delle opere necessarie all'isolamento dei palmenti destinati alla macinazione esclusiva del granturco e della segala.